

Dopo due numeri monografici dedicati ad argomenti specifici torniamo a proporre un numero miscelaneo che raccoglie contributi differenti, nella cui disomogeneità si possono, tuttavia, individuare almeno tre filoni tematici accomunanti.

Il primo, connesso a ricerche strettamente legate al territorio, è quello relativo al tema delle miniere. L'articolo di Gabriele Vola, in apertura al numero, è un testo di carattere geologico che si concentra sui materiali lapidei rinvenuti nella cava del Caugis, nel vallone degli Invincibili a Villar Pellice. Pur nella sua principale caratterizzazione scientifico-naturale, il contributo compie alcune incursioni in ambito storico-letterario, dal momento che, come racconta l'autore, la cava funse da ambientazione al romanzo *Il giovane dal Liuto*, pubblicato nel 1938 da Jacopo Lombardini.

Il secondo contributo che si inserisce in questo filone è quello di Francesca Richard e Michele Tron, dedicato a un lavoro di carattere linguistico sui nomi propri della miniera. I due autori ci conducono idealmente attraverso la val Germanasca portando in luce il ricco patrimonio toponomastico occitano attraverso cui sono stati caratterizzati, nel tempo, i siti legati all'industria mineraria locale, in particolare all'attività estrattiva del talco.

Il secondo filone tematico presente nel numero è quello relativo ad alcune riflessioni scaturite dal recente periodo di incertezza e "tempo sospeso" causato dalla pandemia.

L'articolo di Davide Rosso ci porta indietro nel tempo, all'epoca della conclusione del primo conflitto mondiale, quando nel mondo si diffuse l'epidemia di "spagnola". L'autore affronta in particolare il tema della comunicazione e, nello specifico, di come le chiese e la stampa evangelica diffusero, o celarono, notizie e informazioni relative a questo contagio, che mieté un alto numero di vittime.



Winfried Pfannkuche, invece, a partire dal dialogo intavolato durante l'incontro *Congedi impossibili* (edizione 2020 di "Torino Spiritualità"), con la moderazione di Ana Cristina Vargas, direttrice scientifica della Fondazione Fabretti, propone un contributo teorico-spirituale incentrato sul tema del lutto, dell'impossibilità e dei limiti di accompagnamento alla morte, questioni che sono state giocoforza affrontate, non solo dalle chiese valdesi, nel momento più critico che la nostra società ha recentemente dovuto attraversare a causa del diffondersi del Covid-19.

Le *microstorie* costituiscono, infine, l'altro punto di riferimento che accomuna i seguenti contributi al numero, inseriti, proprio per questo, nell'omonima rubrica.

Il primo è quello di Tatiana Barolin, che, trascritta la registrazione di una vecchia intervista al nonno Stevou, ci riporta alcune sue interessanti testimonianze riguardanti la vita da soldato, tra cui la partenza per la Sicilia, il ritorno travagliato fino a casa e l'esperienza da partigiano nelle Valli, fino alla conclusione della guerra.

Il secondo è l'articolo di Daria Giordano, che, a partire da una serie di documenti, prevalentemente atti notarili, ritrovati in una soffitta a Villa di Prali e inerenti alle vicissitudini della famiglia Grill tra fine Settecento e inizio Novecento, ci offre uno spaccato della vita quotidiana di questo periodo, in particolare della maniera in cui venivano gestite le pratiche testamentarie e i diritti di eredità delle donne.

Sulla scia dell'esperienza positiva dello scorso numero monografico, abbiamo inoltre voluto riproporre un "articolo per immagini", che ha preso corpo grazie ai contributi fotografici di Federico Magrì. Le immagini immortalano artisticamente alcune miniere e cave significative delle valli valdesi e sono state inserite a corredo dell'intero fascicolo.

In chiusura al numero, come di consueto, si trova la rubrica delle *Segnalazioni*, in cui vengono proposti e presentati alcuni recenti contributi relativi alla storia e al territorio delle Valli.

Elisa Gosso

DETTAGLI DI MINIERE

a cura di Aline Pons

Immagini di Federico Magrì



Prosegue anche su questo numero la presentazione di un “articolo fotografico”, di una selezione di immagini che propone un percorso alternativo fra le pagine della rivista. Siccome il numero 99 de «la beidana» presenta due articoli a tema minerario (Vola, Richard e Tron), abbiamo chiesto a Federico Magrì di selezionare e illustrare per noi alcuni scatti fatti durante le sue lunghe e accurate perlustrazioni del sottosuolo delle valli Chisone e Germanasca.

Appassionato speleologo, Federico Magrì è autore di una serie di saggi sulla Grotta di Rio Martino e su altre strutture sotterranee, naturali o artificiali (dal sistema carsico Alpetto-Bulè in valle Po alle miniere di grafite di Meano), ma è noto soprattutto per aver composto, insieme a Paolo Jannin, i due volumi della curatissima *guida storico-escursionistica delle Antiche miniere delle Alpi Cozie* (Alzani, vol. I: 2015; vol. II: 2017).

Le foto che illustrano il numero mettono a fuoco dettagli dei siti minerari con l'occhio avvertito di chi riconosce quello che vede per averlo a lungo studiato: grazie alle didascalie dell'autore, possiamo seguire il suo sguardo e imparare a vedere scorci del nostro territorio che altrimenti avrebbero potuto rimanere inosservati!

Anche per questo numero, le immagini, inserite all'interno del testo, sono affiancate da altre fotografie fornite dai relativi Autori, per motivi legati

all'argomento trattato. Per non creare confusione, oltre alla didascalia descrittiva, abbiamo deciso di caratterizzare le foto di Federico Magrì, riquadrando le immagini per dar loro maggior visibilità. Ne consegue che, anche se non specificatamente indicato, tutte le immagini "incorniciate" sono da attribuirsi a lui.

*All'imbocco della
miniera di talco
dell'Alpe Subiasco
(Villar Pellice)
l'unico vagonetto
rimasto attende di
essere riempito...*



IL MARMO DEL CAUGIS E JACOPO LOMBARDINI

di Gabriele Vola

Introduzione

La cava abbandonata del *marmo del Caugis*, situata a circa 2.170 m sul livello del mare, prende il nome dall'omonimo alpeggio situato nel vallone degli Invincibili a Villar Pellice. Questo canyon impervio e suggestivo è legato all'epopea del popolo valdese. In particolare il termine "Invincibili" si riferisce alla resistenza armata di alcuni superstiti scampati all'occupazione militare e alla campagna di sterminio perpetrata dal duca di Savoia Amedeo II e dal re di Francia Luigi XIV (il Re Sole) nel 1686, in seguito alla revoca dell'editto di Nantes¹. In occitano villarese la *caugia* indica il letto o giaciglio per il bestiame; Coïsson riporta il toponimo come *côugis*².

¹ A. ARMAND-HUGON, *Storia dei valdesi 2. Dal sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, Torino, Claudiana, 1974, pp. 151-156; G. TOURN, *I Valdesi, la singolare vicenda di un popolo-chiesa*, Torino, Claudiana, 1999, pp. 167-178.

² A. COÏSSON (a cura di), *Guide des Vallées Vaudoises du Piémont*, Torre Pellice, Société Vaudoise d'Utilité Publique, 1911, p. 135.



Questo grosso masso mostra le fantastiche venature
che ne raccontano la storia geologica.

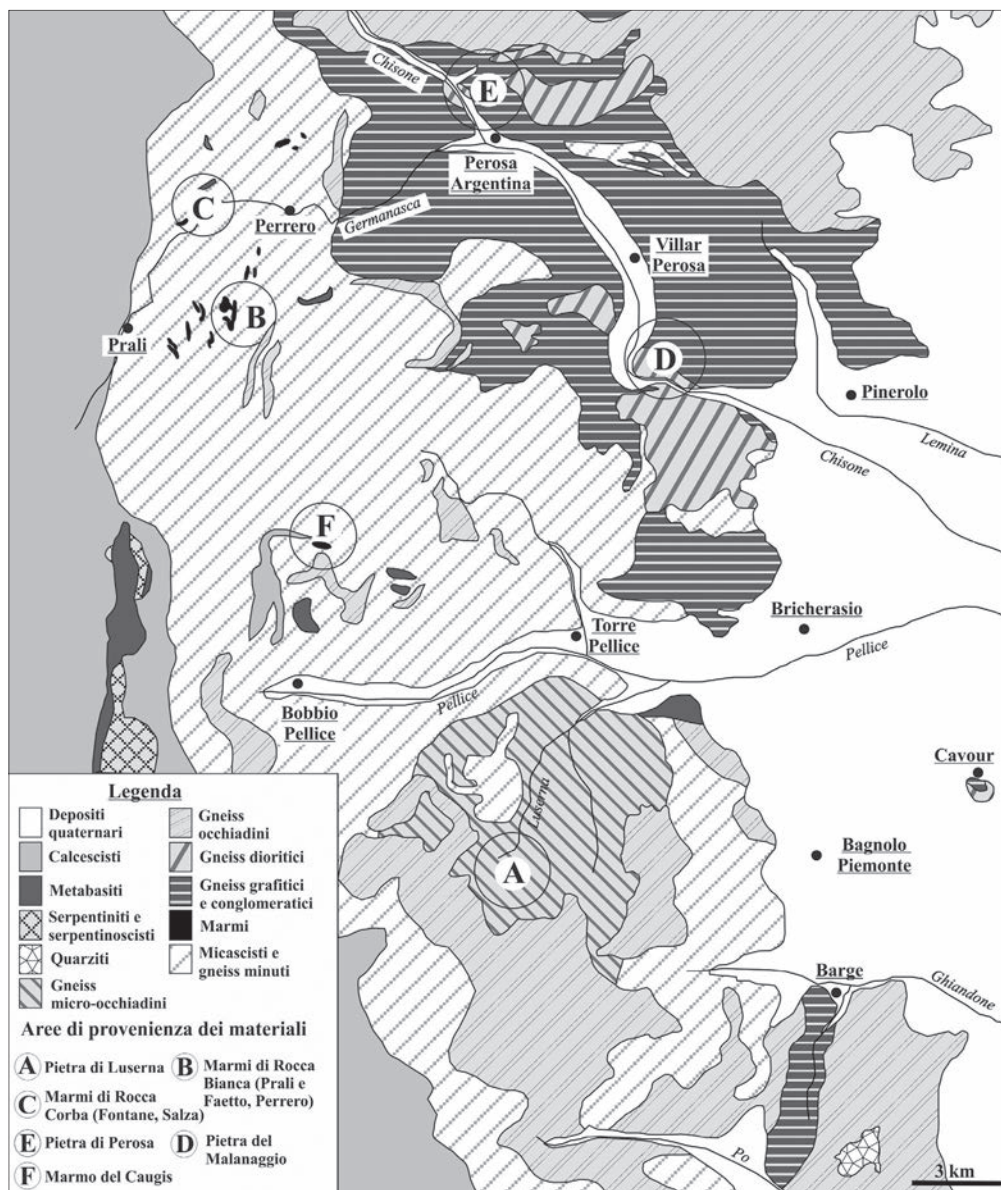


Fig. 1 – Carta geologica semplificata del Massiccio Dora-Maira nelle valli valdesi (Foglio Pinerolo, modificato da Luca Alciati) con indicate le principali località estrattive di materiali lapidei ornamentali storico-contemporanei. Legenda dei simboli, A: Pietra di Luserna, distretto estrattivo di Luserna-Infernotto (Bagnolo, Luserna S.G. e Rorà); B: marmi bianchi e verdi striati di Rocca Bianca (cava Majera a Prali e cava Cabitto a Faetto, frazione di Perrero); C: marmi bianchi e grigi bardigli di Rocca Sansone (cava di *Roccho Couërbo* a Fontane, frazione di Salza di Pinerolo); D: Pietra di Perosa (cava in località Brandoneugna, frazione di Perosa Argentina); E: Pietra del Malanaggio (cava F.lli Guglielminotti, cava F.lli Poliotti, e cava F.lli Stella a Porte); F: marmo del Caugis (Vallone degli Invincibili, Villar Pellice).

Il luogo cela una storia in gran parte dimenticata e pone alcuni interrogativi sul passato sfruttamento di questa risorsa lapidea, che, nonostante il potenziale pregio ad uso architettonico-ornamentale, proviene da un modesto giacimento in alta quota con limitate potenzialità estrattive. La cava del Caugis, attiva approssimativamente tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del secolo scorso, ha fatto da sfondo, inoltre, ad alcune vicende letterarie narrate nel romanzo di Jacopo Lombardini³ *Il giovane dal Liuto* pubblicato dalla Libreria Claudiana nel 1938⁴.



Alla cava del Caugis (Villar Pellice) numerosi blocchi di marmo, già sbozzati e pronti per il trasporto a valle.

³ Per la biografia di Jacopo Lombardini, partigiano disarmato, insegnante antifascista convertito all'evangelo, morto nel campo di sterminio di Mauthausen il 25 aprile 1945, cfr. L. TIBALDO, *Il viandante della libertà. Jacopo Lombardini (1892 – 1945)*, Torino, Claudiana, 2011. Il contesto storico nel quale Lombardini operò in val Pellice è descritto anche nel volume di F. JAHIER, *La guerra nelle Valli valdesi. I ricordi di un ragazzo e le immagini di un pastore fotografo*, Torino, Claudiana, 2015.

⁴ La vicenda narrativa è riassunta in P. JANNIN, F. MAGRÌ, *Antiche miniere delle Alpi Cozie. Guida Storico-escursionistica*, Pinerolo, Alzani, 2015, vol. 1, pp. 50-64.

⁵ Per un'introduzione allo studio dei materiali lapidei delle valli valdesi, cfr. G. VOLA, P. MONTESANTO, L. ALCIATI, *I materiali lapidei locali impiegati nel Centro Ecumenico Agàpe a Prali*, in «la beidana», n. 76, 2013, pp. 24-39; G. VOLA, P. MONTESANTO, L. ALCIATI, *Ricerca e tecnologia. I materiali lapidei locali impiegati nel Centro Ecumenico Agàpe, Valli Valdesi, Prali (To)*, in «Arkos, Scienza e Restauro», n. 13-14, 2013, pp. 8-19.

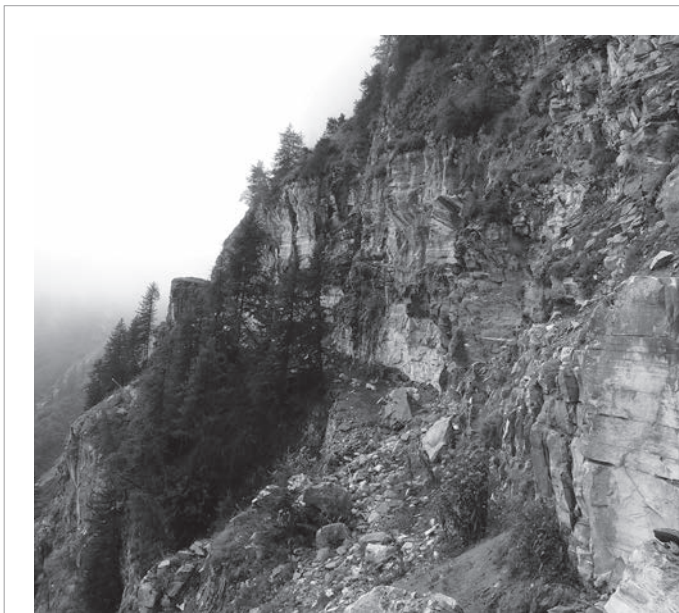
⁶ P. CADOPPI, A. GHELLI, S. TALLONE, *Il marmo di Rocca Bianca (Val Germanasca, Alpi Occidentali)*, in G. BALDASSARRE, A. GIULIANI, (a cura di), *Le risorse lapidee dall'antichità ad oggi in area mediterranea. Addendum agli Atti del Congresso*, Canosa di Puglia (Bari), 25-27 Settembre 2006, GEAM Associazione Georisorse e Ambiente, Torino, 2008, p. 25-30.

⁷ Per una trattazione storica cfr. C. BERTI, *Le antiche cave di marmo del Piemonte. Roccacorba in Val Germanasca*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n. XLVIII (nuova serie), 1996, pp. 233-246.

I materiali lapidei delle valli valdesi⁵

Il marmo *stricto sensu* è un materiale lapideo relativamente poco diffuso nelle valli valdesi (Fig. 1).

Gli unici giacimenti significativi si trovano, in particolare, in val Germanasca. L'unica cava recentemente attiva, la cui concessione estrattiva è tuttavia attualmente scaduta, è la cava della Majera, situata in località Rocca Bianca a Prali (To)⁶. Da questa provengono alcune varietà merceologiche di *marmo bianco, grigio e verde striato*, commercializzate negli ultimi anni da una ditta della val d'Ossola. Nei secoli passati sono stati estratti e commercializzati anche i *marmi bianchi e grigi bardigli* estratti dalla cava di *Roccho Couërbo*⁷ in località Rocca Sansone a Fontane, frazione di Salza di Pinerolo (To), nonché i *marmi bianchi, grigi e verdi venati* estratti dall'antica cava *Crôjouvënt* o *Cabitto* (baracca) a Rocca Bianca (versante di Faetto) nel comune di Perrero (To)⁸.



Cava Cabitto (Rocca Bianca, val Germanasca).

Per dovizia di cronaca in val Pellice sono stati sfruttati come materiale litoide, ossia per la produzione di pietra da calce, alcuni limitati affioramenti di rocce carbonatiche costituiti da bancate o lenti di marmo inclusi nella successione metasedimentaria Pretriassica del Massiccio Dora-Maira, situate presso il vallone del Rio Cruello a Bobbio Pellice⁹ e a Rorà in alta val Luserna¹⁰.



La cava della Maiera (Prali) recentemente in attività.

⁸ Per una trattazione storico-architettonica cfr. C. BERTI, *I marmi di San Martino. Documenti sull'estrazione del marmo in Valle Germanasca tra XVI e XVIII secolo*, in «GEAM, Georingegneria Ambientale e Mineraria», n. 88, 1996, pp. 49-56.

⁹ «Sul lato destro, dietro le case di Balangè sono presenti due lenti di calcare cristallino a grana finissima scavate a fine Ottocento come pietra da calce», cfr. V. NOVARESE, *Rilevamento geologico del 1895 nella Val Pellice (Alpi Cozie)*, in «Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia», ser. 3, vol. 7, Roma, 1896.

¹⁰ G. TOURN, D. ZANELLA, Rorà. *Il paese dei brusapere*, Torino, Claudiana, 2003; S. REVEL, *I furnais di Rorà*, in «la beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi», vol. 49, 2004, pp. 48-52.



¹¹ Per una trattazione storica e tecnico-scientifica, cfr. R. SANDRONE *et al.*, *La Pietra di Luserna*, in: R. SANDRONE, L. ALCIATI (a cura di), *Guida alle Escursioni, Atti del Seminario Internazionale «Le Pietre Ornamentali della Montagna Europea»*, Luserna San Giovanni – Torre Pellice (To), 10-12 giugno 2001, pp. 347-355; G. VOLA, *La pietra di Luserna: Aspetti tecnico-applicativi e salvaguardia ambientale*, in «la beidana», n. 61, 2008, pp. 40-55.

¹² Per una dettagliata trattazione mineralogico-petrografica, cfr. G. VOLA, M. MARCHI, *Quantitative phase analysis (QPA) of the Luserna Stone*, in «Periodico di Mineralogia», n. 79, vol. 2, 2010, pp. 45-60.

In merito ad altre tipologie composizionali, dalla val Pellice proviene un importante materiale lapideo di composizione silicatica a tessitura scistosa, conosciuto sia a livello nazionale che internazionale, noto come *Pietra di Luserna*¹¹. Questo nome commerciale designa un ortogneiss lamellare microcchiadino di composizione leucogranitica, il cui distretto estrattivo è localizzato nei Comuni di Luserna, Rorà e Bagnolo Piemonte (quest'ultimo comune è situato, però, al di fuori delle valli valdesi)¹².

Infine, vi sono altri due materiali lapidei tradizionali delle valli valdesi: la *Pietra di Perosa* e la *Pietra del Malanaggio*. Entrambi questi materiali sono ortogneiss biotitico-anfibolitici di composizione dioritica-granodioritica, intrusi nella sequenza metamorfica del Massiccio Dora-Maira¹³.

La *Pietra di Perosa* si caratterizza per un'evidente scistosità ed è estratta attualmente in località Brandoneugna a Perosa Argentina, in bassa val Chisone. Infine la *Pietra del Malanaggio*, presente storicamente in due varietà merceologiche di colore



grigio e verde, entrambe poco scistose, era estratta fino agli anni Cinquanta-Sessanta del secolo scorso nella bassa val Chisone nel comune di Porte¹⁴.

L'attività estrattiva presso l'Alpe del Caugis

Nel Diritto Minerario¹⁵ il marmo era (ed è tuttora) classificato come “minerale” di seconda classe, quindi l'autorizzazione al suo sfruttamento non era rilasciata dal Regio Corpo delle Miniere (poi divenuto Distretto Minerario), ma dal Sindaco del Comune interessato. Per tale ragione i documenti della cava del Caugis sono conservati presso l'archivio storico del Comune di Villar Pellice. La dettagliata cronistoria dell'iter burocratico e della pratica di autorizzazione per l'attività estrattiva è riportata nel già citato volume primo sulle *Antiche Miniere delle Alpi Cozie*¹⁶. La richiesta di apertura è presentata da Giovanni Eliseo Caïrus il 12 luglio 1920 e l'approvazione finale da parte del Comitato Forestale della Regia Prefettura di Torino risale al 6 agosto 1921. Purtroppo, non essendo stato trovato il contratto

¹³ Per un inquadramento geologico-strutturale e mineralogico-petrografico delle pietre ornamentali del Massiccio Dora-Maira cfr. R. SANDRONE *et al.*, *Contemporary natural stones from the Italian western Alps (Piedmont and Aosta Valley regions)*, in «Periodico di Mineralogia», n. 73, vol. 3, 2004, pp. 211-226; A. BORGHI, P. CADOPPI, G.A. DINO, *Heritage Stone 2. The Dora-Maira Unit (Italian Cottian Alps): a reservoir of ornamental stones locally and worldwide employed since Roman age*, in «Geoscience Canada», vol. 43, 2016, pp. 13-30.

¹⁴ Per una trattazione storica, cfr. L. PROT, *La Pietra del Malanaggio racconta... piccola storia delle cave di pietra da taglio di Porte*, Pinerolo, Alzani, 2007. Si segnala inoltre che l'Autore della presente nota sta svolgendo una ricerca scientifica sulla caratterizzazione mineralogica-petrografica e lito-applicativa delle Pietre di Perosa e del Malanaggio di prossima pubblicazione.

¹⁵ A. CHIANALE, *Profili civilistici di diritto minerario*, Torino, Giappichelli, 2017, p. 168

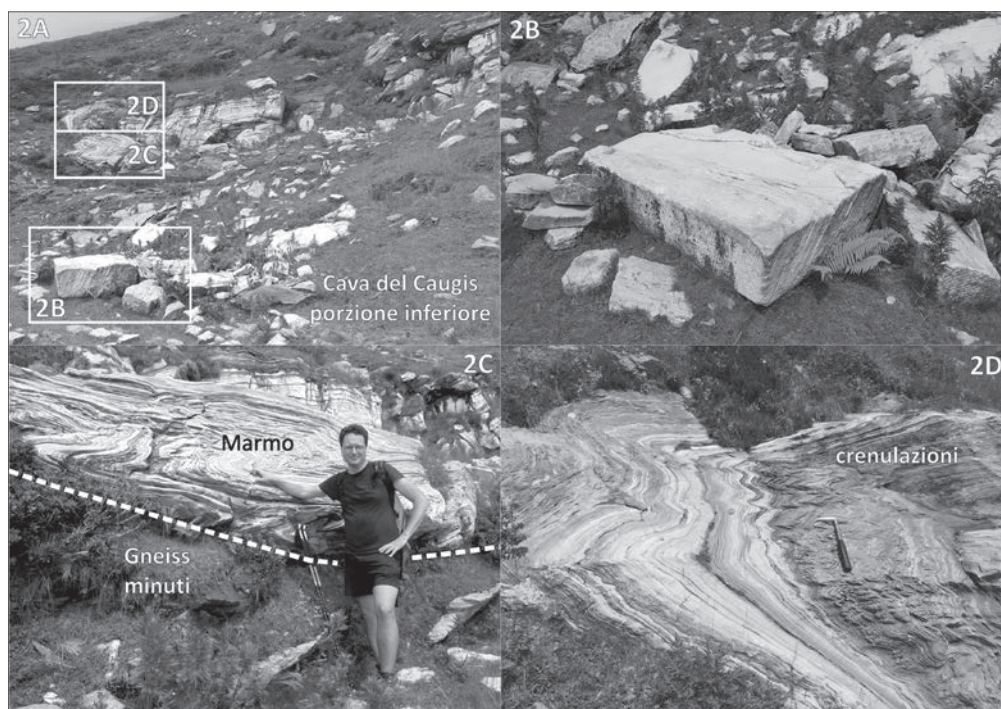


Fig. 2 – A: Porzione inferiore della Cava del Caugis con affioramento del contatto tra la roccia incassante e il marmo; B: blocco di marmo bianco semilavorato abbandonato lungo la carrareccia; C: dettaglio del contatto stratigrafico tra il marmo e gli gneiss minuti. Si osservano pieghe su scala da metrica a decimetrica e una fitta crenulazione su scala da centimetrica a millimetrica, con alternanza di livelli di colore bianco e grigio-azzurro; D: dettaglio dell'affioramento con livelli crenulati messi in rilievo dall'erosione.

d'affitto dei terreni, non è stato possibile stabilire con certezza la reale durata dell'attività estrattiva, né perché e quando essa si interruppe¹⁷.

Senza dubbio la cava avviò la sua attività, come testimoniano i numerosi blocchi di marmo sbozzati, che ancora oggi sono stoccati nel piazzale di cava (Fig. 2-3). Il fatto che i blocchi semilavorati siano stati abbandonati sul piazzale di cava e non siano stati trasportati a valle, lascia presagire che l'attività possa essere cessata repentinamente durante la Seconda Guerra Mondiale, oppure, più semplicemente, che il costo e la difficoltà di trasporto a valle fossero divenuti eccessivi rispetto alle limitate possibilità di smercio del materiale. Del resto è probabile che la cava fosse ancora attiva quando nel 1938 Jacopo Lombardini vi ambientò buona parte del suo romanzo *Il giovane dal Liuto*, fantasticando sul suo possibile sfruttamento industriale mediante l'utilizzo del taglio a filo elicoidale. Lombardini, infatti, nacque a Gragnana di Carrara da



una famiglia di cavaatori e certamente era a conoscenza delle più avanzate tecniche disponibili a suo tempo per la coltivazione del marmo. La cava del Caugis, per inciso, non presenta traccia di macchinari per il taglio con il filo elicoidale; si presume quindi che l'attività estrattiva fosse svolta essenzialmente con metodi tradizionali, ossia manualmente, sfruttando la naturale divisibilità lastroide del marmo *in situ*. Un'attenta osservazione del dorso dei blocchi, rivela, tuttavia, la presenza di alcune tracce inconfondibili costituite da fori adiacenti tra loro perfettamente paralleli (Fig. 2B e 3D), praticati con la tecnica della "perforazione continua". Questa tecnica consentiva di ottenere un taglio completo del blocco marmoreo, senza l'ausilio di altri dispositivi separatori¹⁸.

Si segnala, infine, che i blocchi abbandonati recano sovente incisioni di nomi e date risalenti perlopiù agli anni '50 e '60 del secolo scorso, praticati verosimilmente dopo la cessazione definitiva dell'attività estrattiva.

Fig. 3 – A: Porzione superiore della Cava del Caugis: panoramica con mucche al pascolo; B-C-D: dettaglio dei blocchi di marmo semilavorati abbandonati sul piazzale di cava.

¹⁶ P. JANNIN, F. MAGRÌ, *Antiche miniere*, cit., p. 52-56.

¹⁷ P. JANNIN, F. MAGRÌ, *Antiche miniere*, cit., p. 56.

¹⁸ Cfr. P. PRIMAVORI, *Il Primavori. Lessico del settore lapideo. Stone sector lexicon*, Giorgio Zusi Editore, 2004, Verona, pag. 85.

Inquadramento escursionistico-topografico

La cava del Caugis si trova a una quota piuttosto elevata (2.170 m sul livello del mare), tuttavia la buona esposizione a sud del versante e la strada carrozzabile agro-silvo-pastorale permettono di raggiungerla facilmente anche all'inizio della bella stagione, subito dopo lo scioglimento delle nevi.

Dal punto di vista escursionistico è sconsigliabile, invece, percorrere questo itinerario in luglio e agosto: camminare su una strada carrozzabile in pieno sole può risultare decisamente faticoso. Ottimo il mese di settembre, oppure, se il clima lo permette, ottobre¹⁹.

¹⁹ P. JANNIN, F. MAGRÌ, *Antiche miniere*, cit., p. 50.

²⁰ V. NOVARESE, *Rilevamento geologico del 1895 nella Val Pellice (Alpi Cozie)*, in «Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia», ser. 3, vol. 7, Roma, 1896, pp. 230-266.

²¹ A. ROCCATI, *Tremolite e talco lamellare del calcare del Vallone dei Subiaschi (Valle Pellice)*, in «Rivista di Mineralogia e Cristallografia Italiana», vol. 42, 1913, pp. 65-75.

²² A. ROCCATI, *Il talco delle "Grangie Subiaschi" in Valle Pellice (Alpi Pellice) ed i minerali ad esso associati*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», vol. 48, Torino, 1913, pp. 630-642.

Le suddette difficoltà logistiche rendono certamente ancora più evidenti i dubbi e gli interrogativi circa il passato sfruttamento di questo modesto giacimento marmifero in alta quota. Dal punto di vista topografico la cava occupa due aree adiacenti: la prima è localizzata lungo la strada (Fig. 2); la seconda, più ampia, è collocata alcune decine di metri più in alta quota (Fig. 3). Quest'ultima è costituita da una cengia, che fungeva appunto da piazzale di cava, nella quale sono tuttora stoccati i numerosi blocchi di marmo semilavorati, dei quali si è già parlato in precedenza. A sinistra di quest'ultima sono ancora visibili alcuni muretti a secco con i resti di un piccolo ricovero probabilmente usato in passato dai cavatori.

Inquadramento geologico-strutturale

La presenza di «lenti e banchi di carbonati cristallini nel Vallone del Subiasco» di estensione variabile da pochi metri a centinaia di metri, con struttura granulare saccaroide e scistosità variabile, fu descritta a fine Ottocento dal Novarese²⁰, poi, più nel dettaglio, all'inizio Novecento, dal Roccati²¹. Lo stesso autore si occupò contemporaneamente anche del talco e di altri minerali associati ai calcari cristallini²². Nel Foglio

Pinerolo della Carta Geologica d'Italia, pubblicata a cura del Servizio geologico nazionale, sono cartografati sia i «calcarei cristallini e cipollini» associati a «talco e talcoscisti» di età pretriassica, sia i «calcarei cristallini associati ai calcescisti» di età triassica²³.

La cava del Caugis sfrutta un limitato affioramento lenticolare di marmo bianco di (probabile) età pretriassica, esteso lateralmente non più di 50-60 metri, con una potenza massima di circa 30-40 metri. Nella porzione inferiore dell'affioramento, in prossimità del contatto stratigrafico con la roccia incassante, è visibile una fitta pieghettatura (crenulazione) su scala da centimetrica a metrica.

In questa zona il marmo presenta una colorazione grigio-azzurra localmente passante al verde chiaro, dovuta a inclusioni microcristalline a loro volta generate dalla probabile circolazione di fluidi mineralizzanti tardivi, cioè, a fenomeni di metasomatismo con i circostanti «micascisti e gneiss minuti».

A poca distanza in linea d'aria dalla cava di marmo, sul versante opposto della valle, a quota di 2.200 metri sul livello del mare, nelle vicinanze dell'Alpe del Subiasco, è presente un altro affioramento di marmo associato a una mineralizzazione di talco e grafite, sfruttata in passato per l'estrazione mineraria²⁴. Questa mineralizzazione stratiforme, associata a metabasiti, micascisti e marmi, sembra derivare da un originario sedimento sepiolitico ora metamorfosato e costituisce un altro tratto caratteristico del Massiccio Dora-Maira. Essa affiora, infatti, analogamente ai marmi, anche nelle valli Chisone e Germanasca, dove in passato è stata (ed è tuttora) oggetto di un'intensa coltivazione in sotterraneo²⁵. In base ai dati di letteratura e alle recenti osservazioni chimiche, mineralogiche e petrografiche (cf. dati inediti nel paragrafo successivo), l'associazione di fengite-clorite-epidoto-tremolite-diopside presente nei marmi, sembra confermare la sovrapposizione di diversi eventi metamorfici su scala regionale, il

²³ E. MORGANTI (a cura di), *Carta Geologica d'Italia in scala 1:100.000, Foglio 67, Pinerolo, Avenza, Litografia Artistica Cartografica, 1959.*

²⁴ P. JANNIN, F. MAGRI, *Antiche miniere*, cit., pp. 9-48.

²⁵ R. SANDRONE, D. TROGOLO GOT, D. RESPINO, S. ZUCCHETTI, *Osservazioni geogiacimentologiche sulla miniera di talco di Fontane (Val Germanasca, Alpi Cozie)*, in «Memorie di Scienze Geologiche», vol. XXXIX, Padova, settembre 1987, pp. 175-186.

²⁶ A. BORGHI, R. SANDRONE, *Structural and metamorphic constraints to the evolution of a NW sector of the Dora-Maira Massif (Western Alps)*, in «Memorie della Società Geologica Italiana», vol. 45, fasc. 1, 1990, pp. 135-141.; R. SANDRONE *et al.*, *The Dora-Maira Massif*, in J.F. VON RAUMER, F. NEUBAUER (a cura di), *Pre-Mesozoic geology in the Alps*, Berlin, Springer, pp. 317-325; A. BORGHI, R. COMPAGNONI, R. SANDRONE, *Composite P-T paths in the internal Penninic Massifs of the Western Alps: Petrological Constraints to their thermomechanical evolution*, in «Eclogae Geologicae Helvetiae», n. 89, vol. 1, 1996, pp. 345-367.

²⁷ Per un'introduzione al riconoscimento delle rocce, cfr. A. MOTTANA, G. LIBORIO, R. CRESPI, *Minerali e rocce*, Milano, Mondadori, 2011; W.A. DEER, R.A. HOWIE, J. ZUSSMAN, *Introduzione ai minerali che costituiscono le rocce*, Bologna, Zanichelli, 1994.

più recente dei quali di basso grado. Effettivamente il massiccio Dora-Maira ha subito un metamorfismo regionale polifasico, costituito da un primo picco di riscaldamento in età eoalpina, seguito da una forte decompressione con moderato raffreddamento e, infine, da un secondo picco termico in età mesoalpina, il cui riassetto finale è in facies degli scisti verdi²⁶.

Caratterizzazione mineralogico-petrografica

Sul campione tal quale, osservato a occhio nudo²⁷, il marmo del Caugis mostra un aspetto tipicamente saccaroide, cioè zuccherino, debolmente scistoso e una grana medio-fine (Tab. 1).

Al microscopio petrografico²⁸ esso è costituito da calcite granoblastica di dimensione variabile (eterometrica), spesso con geminazioni polisintetiche, talvolta deformate plasticamente, e numerose inclusioni microcristalline (Fig. 4). La scistosità (anisotropia), quasi impercettibile a occhio nudo, è visibile in sezione sottile a basso ingrandimento, grazie all'orientazione preferenziale dei minerali lamellari (fengite e clorite) e dei minerali nastriformi (quarzo, diopside ed epidoto). Talvolta la scistosità si osserva anche nei medesimi minerali inclusi nella calcite.

L'analisi petrografica è stata eseguita su tre sezioni sottili realizzate da campioni prelevati *in situ* dall'Autore nell'estate del 2016 (Tab. 2 e Fig. 4).

Il primo campione, di colore bianco, proviene dalla porzione centrale del giacimento e rappresenta la facies tipica del marmo Caugis. Il secondo e il terzo campione, di colore grigio-verde e grigio-azzurro, provengono dalla porzione inferiore del giacimento in prossimità del contatto con la roccia incassante. La calcite granoblastica presenta bordi intercristallini lobato-saturati, raramente rettilinei, con alcuni giunti tripli a 120°. La grana del marmo varia leggermente

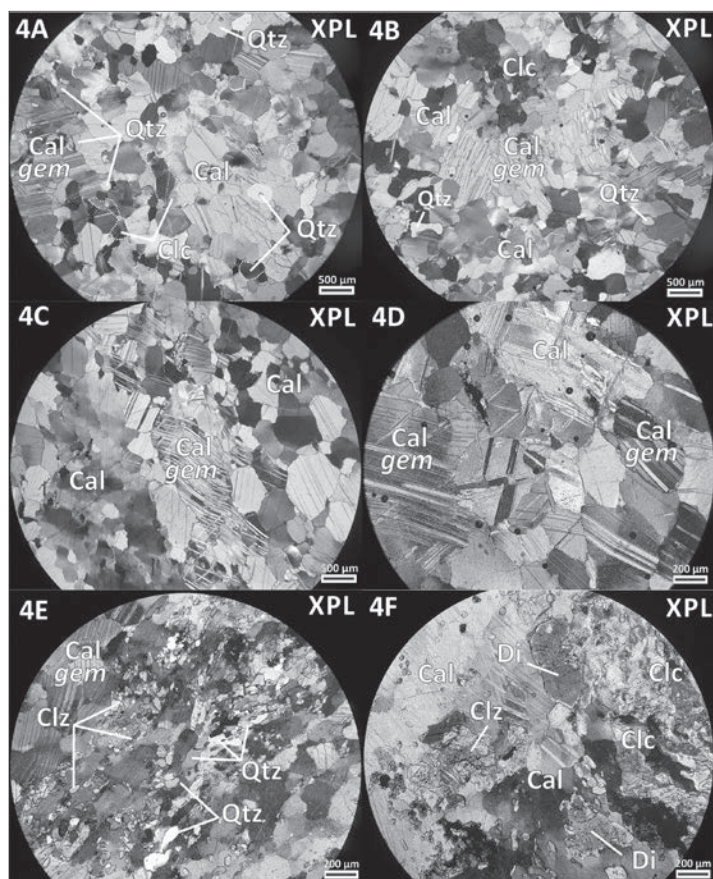


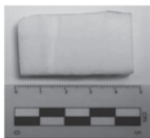
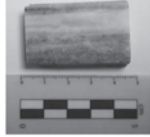
Fig. 4 – A-B: marmo bianco (4x); C-D: marmo-grigio-verde (4x-10x); marmo grigio-azzurro (10x).
Legenda dei simboli,
Cal: calcite; Qtz: quarzo; Clc: clinocloro; Clz: clinozoisite; Di: diopside; gem = geminazione polisintetica; XPL: analizzatore inserito.

da fine a medio-fine nei tre campioni. I minerali accessori, la cui presenza è stata confermata dall'analisi mineralogica in diffrazione ai raggi X (analisi XRD) sul residuo insolubile ottenuto con attacco acido, sono i seguenti: quarzo, pirosseno (diopside), mica chiara (fengite), clorite (clinocloro), epidoto (clinozoisite) e anfibolo (tremolite). L'analisi quantitativa delle fasi mineralogiche è stata svolta con il metodo Rietveld²⁹, utilizzando strutture cristallografiche disponibili in letteratura (Tab. 3). Quest'ultima è stata verificata, infine, mediante il confronto dell'analisi chimica ricalcolata dall'analisi mineralogica con l'analisi chimica determinata in fluorescenza ai raggi X (analisi XRF) (Tab. 4).

²⁸ Per un'introduzione alla petrografia ottica, cfr. A. BORIANI, E. GIOBBI, *Petrografia. Guida alle esercitazioni pratiche*, Milano, Libreria Cortina, 1988; A. PECCERILLO, D. PERUGINI, *Introduzione alla petrografia ottica*, Perugia, Morlacchi, 2003.

²⁹ Per un'introduzione all'analisi diffrattometrica ai raggi X con il metodo Rietveld, cfr. A. GAGLIARDI, N. MASCIOCCHI (a cura di), *Analisi di materiali policristallini mediante tecniche di diffrazione*, Varese, Insubria University Press, giugno 2007.

Tab 1: Analisi litologica (macroscopica) dei 3 campioni di marmo del Caugis. Il colore è conforme alla Tavola Colorimetrica di Munsell (Munsell® Rock Color Chart)

Campione	Macro	Colore	Litologia	Note
1-marmo bianco		bianco (N9 white)	marmo saccaroide a grana fine	ND
2-marmo bianco-verde		grigio-verde (10Y 6/1–5GY 5/1 greenish gray) e bianco (N9 white)	marmo saccaroide a grana medio-fine	La pigmentazione è dovuta a minuti cristalli lamellari e/o nastriformi disseminati in livelli o bande di spessore da millimetrico a centimetrico
3-marmo grigio-azzurro		grigio-azzurro (5B 4/1 dark bluish gray) e bianco (N9 white)	marmo saccaroide a grana fine	

Tab 2: Analisi petrografica (microscopica) del marmo del Caugis. Legenda dei simboli: Cal = calcite; Di = diopside; Qtz = quarzo; Chl = clorite; Phe = phengite; Clz = clinozoisite; Tr = tremolite.

Campione	Fabric	Tessitura	Bordi	Grana	Accessori
1-marmo bianco	debolmente anisotropo (scistoso)	granoeteroblastica con geminazione polisintetica deformata plasticamente	lobato-suturati raramente rettilinei con giunti a 120°	fine (0.4 ± 0.2 mm)	Qtz + Chl + Phe + Clz
2-marmo grigio-verde	anisotropo (scistoso)	granoeteroblastica prevalente, peciloblastica subordinata. Geminazione polisintetica deformata plasticamente	lobato-suturati raramente rettilinei con giunti a 120°	medio-fine (0.5 ± 0.2 mm)	Phe + Di + Qtz + Pl
3-marmo grigio-azzurro	anisotropo (scistoso)	granoeteroblastica prevalente, peciloblastica subordinata. Geminazione polisintetica deformata plasticamente	lobato-suturati raramente rettilinei con giunti a 120°	fine (0.2 ± 0.1 mm)	Di + Qtz + Chl + Phe + Tr + Clz

Tab 3: Analisi mineralogica quantitativa con metodo Rietveld del marmo del Caugis. Legenda dei simboli:
T.Q. = tal quale; R.I. = residuo insolubile; Cal = calcite; Qtz = quarzo; Ab = albite; Mc = microclino; Phe = fengite; Clc = clinocloro; Tr = tremolite; Tlc = talco; Di = diopside; Ant = antigorite; Clz = clinozoisite; Mnt = montmorillonite; Sep = sepiolite.

FASE	U.M.	1-marmo bianco		2-marmo grigio-verde		3-marmo grigio-azzurro	
		T.Q.	R.I.	T.Q.	R.I.	T.Q.	R.I.
Cal	%	98.5	-	96.9	-	96.8	-
Qtz	%	1.3	89.9	0.5	16.5	0.5	14.2
Mc	%	-	-	0.3	10.2	0.1	1.6
Ab	%	<0.1	1.6	0.3	9.4	0.0	0.5
Phe	%	<0.1	2.0	0.7	23.7	0.4	11.9
Clc	%	<0.1	0.2	-	-	0.5	15.4
Tr	%	<0.1	1.5	0.2	6.0	0.1	2.7
Tlc	%	<0.1	1.1	-	-	-	-
Di	%	<0.1	1.5	1.0	31.2	1.3	40.6
Ant	%	<0.1	0.5	-	-	-	-
Clz	%	<0.1	0.6	0.1	3.1	0.2	6.7
Mnt	%	<0.1	1.2	-	-	0.1	3.5
Sep	%	-	-	-	-	0.1	3.0
Tot	%	100	100	100	100	100	100

Tab 4: Analisi chimica determinata (XRF) Vs analisi chimica ricalcolata (XRD) del marmo del Caugis.
Legenda dei simboli: Det. = determinazione; P.F. = perdita al fuoco; R.I. = residuo insolubile.

Det.	1-marmo bianco			2-marmo grigio-verde			3-marmo grigio-azzurro		
	XRF	XRD	Δ	XRF	XRD	Δ	XRF	XRD	Δ
P.F.	42.87	43.37	-0.5	42.27	42.65	-0.4	42.18	42.72	-0.5
SiO ₂	1.33	1.38	0.0	1.30	1.96	-0.7	2.01	1.79	0.2
Al ₂ O ₃	0.03	0.02	0.0	0.03	0.41	-0.4	0.18	0.34	-0.2
Fe ₂ O ₃	0.05	0.00	0.0	0.05	0.02	0.0	0.16	0.08	0.1
CaO	55.24	55.20	0.0	55.93	54.57	1.4	54.44	54.60	-0.2
MgO	0.37	0.02	0.3	0.35	0.24	0.1	0.81	0.41	0.4
SO ₃	0.01	0.00	0.0	0.01	0.00	0.0	0.01	0.00	0.0
Na ₂ O	<0.01	0.00	0.0	0.00	0.02	0.0	<0.01	0.00	0.0
K ₂ O	0.03	0.00	0.0	0.03	0.14	-0.1	0.09	0.05	0.0
TOT	99.93	100.0		99.97	100.0		99.86	100.0	
R.I.	1.45	-	-	3.15		-	3.22	-	-

Principali aspetti lito-applicativi

Da un punto di vista lito-applicativo il marmo del Caugis è un materiale di potenziale pregio ornamentale, idoneo anche per l'impiego architettonico. Nonostante non sia stata svolta la caratterizzazione fisico-meccanica in conformità alle vigenti norme tecniche sulle pietre naturali³⁰, si tratta comunque di un materiale lapideo sano, non alterato, privo di venature fragili, quindi meccanicamente compatto, facilmente lavorabile e lucidabile, idoneo a diverse tipologie applicative, ivi comprese lastre per pavimentazione e rivestimento, fregi, colonne, capitelli e altri manufatti di tipo ornamentale. Fatta eccezione per alcune epigrafi su lastra utilizzate presso l'Alpeggio del Caugis e di una presunta fornitura di marmi per la costruzione dell'Ospedale Evangelico di Torino³¹, non si hanno, purtroppo, altre informazioni del suo impiego in altre opere pubbliche e/o private. Qualora in futuro fossero individuati manufatti e/o opere riconducibili al marmo del Caugis, sarebbe comunque possibile verificarne la provenienza grazie ad un esame petrografico comparativo³² (Fig. 5), abbinato a un esame isotopico del Carbonio-Ossigeno³³. Se tali analisi non dovessero essere sufficienti per una sicura attribuzione, sarebbe necessario ricorrere a ulteriori analisi tessiturali e chimiche delle fasi mineralogiche mediante microscopio elettronico a scansione e/o sonda elettronica.

Conclusioni

Il marmo del Caugis è un materiale lapideo storico delle valli valdesi, poco conosciuto e di (potenziale) pregio ad uso architettonico-ornamentale, coltivato in modo limitato e (probabilmente) discontinuo nella prima metà del secolo scorso. La cava, di modeste capacità estrattive e dimensioni altrettanto limitate, è collocata nel vallone degli Invincibili. Questo impervio

³⁰ Per un'introduzione sulla normativa tecnica e alla marcatura CE dei materiali lapidei, cfr. European Commission for Standardization (CEN), <https://www.cen.eu/Pages/default.aspx>

³¹ L'informazione orale è stata riferita allo scrivente e al sig. Federico Magri da un pastore durante un'escursione presso l'Alpe del Subiasco lo scorso 20 luglio 2020. Essa potrebbe essere facilmente verificata con un sopralluogo presso l'ex Ospedale Valdese di Torino, oppure, consultando l'archivio storico degli enti, opere e istituti valdesi conservato presso la Società di Studi Valdesi di Torre Pellice.

³² G. VOLA, *Riconoscimento e tracciabilità della pietra naturale locale. Il caso della Pietra di Luserna. Recognition and traceability of local natural stone. The case of Luserna Stone*, in «Marmomacchine magazine», giugno 2015, pp. 38-52.

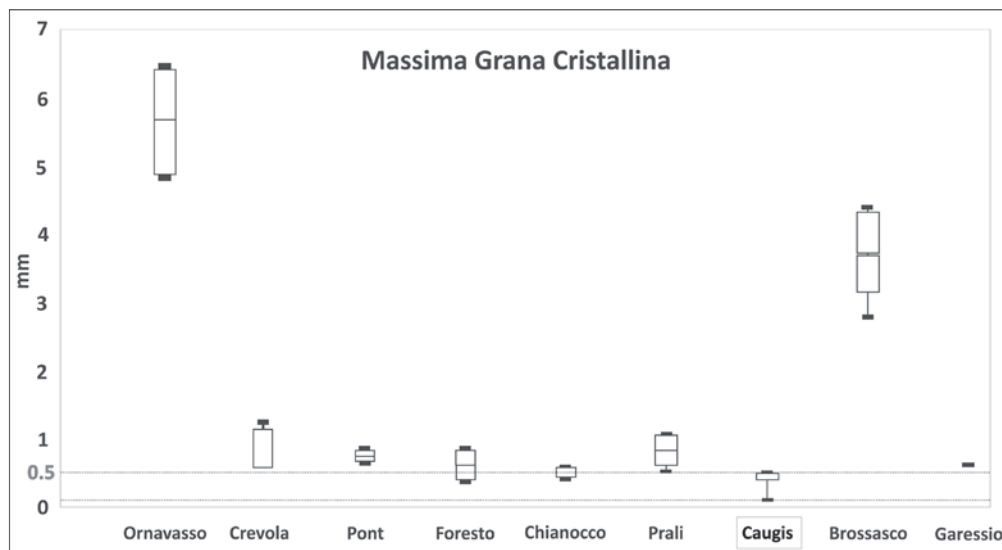


Fig. 5 – Massima grana cristallina dei marmi bianchi storici piemontesi (da Borghi et al., cit. alla nota 33, modificato.)

canyon, paesaggisticamente e storicamente suggestivo, è legato alle persecuzioni religiose del 1686, nonché alla successiva resistenza armata, che costituì un presupposto fondamentale per la sopravvivenza del popolo valdese nei secoli a venire: senza la resistenza armata di questi sopravvissuti, non ci sarebbero stati, infatti, né l'esilio, né il Glorioso Rimpatrio. L'autorizzazione per l'apertura della cava risale invece al 1921, tuttavia non si conosce né la durata, né la data esatta di cessazione dell'attività estrattiva. La cava del Caugis era probabilmente ancora funzionante nel 1938, quando Jacopo Lombardini vi ambientò una parte del suo romanzo *Il giovane dal Liuto*.

La presente nota ne riassume il contesto storico, paesaggistico, topografico, geologico-strutturale e minerario. Nei paragrafi finali sono riportati alcuni dati scientifici inediti relativi alla caratterizzazione mineralogica-petrografica di tre campioni rappresentativi prelevati *in situ* dall'Autore nell'estate del 2016 e alcune considerazioni sulle possibili applicazioni in ambito architettonico e ornamentale.

³³ A. BORGHİ et al., *The Piedmont white marbles used in antiquity: an archaeometric distinction inferred by a minero-petrographic and C-O stable isotope study*, in «Archaeometry», vol. 51, n. 6, 2009, pp. 913-931.

L'occasione è gradita, infine, per ricordare la figura esemplare di Jacopo Lombardini, che fu insegnante antifascista, predicatore protestante e martire della libertà. Ad essa si ispirò un'intera generazione di giovani evangelici, tecnici e intellettuali (tra i quali anche i genitori dello scrivente), che nel 1968 fondarono l'omonimo Centro Culturale a Cinisello Balsamo, nell'hinterland milanese, per esprimere concreta solidarietà alla classe operaia. L'attività del Centro Culturale «Jacopo Lombardini», che si protrasse per quasi quarant'anni, si fondava, appunto, su questi tre elementi: insegnamento e partecipazione, antifascismo e passione politica, predicazione e testimonianza.

Ringraziamenti

L'autore desidera esprimere un sentito ringraziamento al Sig. Federico Magrì per le preziose informazioni sui marmi storici delle valli valdesi e per la visita guidata ai siti estrattivi dismessi dell'Alpe del Subiasco e alle cave e miniere della val Germanasca. Si ringrazia altresì il Dott. Luca Alciati, per il supporto grafico prestato per la realizzazione della carta geologica del Massiccio Dora-Maira nelle valli valdesi.

I TOPONIMI DELLA MINIERA

I luoghi della *péiro douso* in val Germanasca

di Francesca Richard e Michele Tron¹

Ne «la beidana» dello scorso novembre è stata pubblicata una raccolta del lessico specialistico occitano dell'estrazione mineraria in val Germanasca²: una seconda raccolta di nomi, questa volta nomi propri e soprattutto toponimi, preparata parallelamente durante quel lavoro era però rimasta inutilizzata, nonostante le decine di nomi in *patouà* che erano state annotate insieme ad alcune informazioni tratte dai volumi³ sull'estrazione della *péiro douso* o dalle interviste.

In linea con il precedente articolo, proponiamo qui uno studio che interessi, invece del lessico legato al lavoro, la toponimia occitana del complesso di località e siti coinvolti dall'industria mineraria della val Germanasca.

Sono possibili alcune considerazioni preliminari: in particolare è degna di nota la stabilità di un patrimonio linguistico ricco e vitale, che prima ancora che accogliere nuovi nomi dalle altre lingue, ha fornito la maggior parte dei nomi alla toponomastica mineraria locale in italiano. In generale è possibile distinguere due categorie di nomi, quelli preesistenti, che indicavano la stessa località anche prima dello scavo di una nuova galleria, dell'esistenza di una tappa del trasporto del talco o altro, e quelli nuovi, essenzialmente i nomi di alcune delle gallerie, prontamente adattati a partire dal nome ufficiale: così i complessi minerari più antichi, come quello di Maniglia, abbondano di solito di nomi locali come *lou Saludde* o *Fougeirù*, mentre quelle più recenti possiedono generalmente dei nomi più trasparenti per quanto riguarda la motivazione e per tale ragione

¹ Un grande ringraziamento va a Raimondo Genre per l'aiuto e il tempo dedicatoci nell'effettuare le approfondite revisioni.

² A. PONS, F. RICHARD, *Le parole della miniera*, in «la beidana», n. 96, 2019, pp. 39-60.

³ Li riportiamo di nuovo per completezza: Assessorato alla cultura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca (a cura di), *Passi in galleria. Il lavoro minerario nelle Valli Chisone e Germanasca*, Pinerolo, Alzani, 1998; Assessorato alla cultura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca (a cura di), *Lâ Draja. Guida ai beni culturali delle Valli Chisone e Germanasca*, Pinerolo, Alzani, 1998; Ass. Amici della Scuola Latina (a cura di), *Lavori tradizionali in Val Germanasca. Il libro dei modellini di Carlo e Enrichetta Ferrero*, Pinerolo, Alzani, 2011 [1984]; C. BOUNOUS, *Talco e grafite delle Valli Chisone e Germanasca. Miniere tra storia e memoria*, Perosa Argentina, LAR Editore, 2018; C. FERRERO, *Storia delle miniere*, Pinerolo, Alzani, 2016 [1988]; R. GENRE, *La Miniera, quaderno di documentazione 4*, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, S. D. (1997); P. TOSEL, *Mezzo secolo di miniera. Rievocazioni e Divagazioni*, Lecco, Arti Grafiche Lecchesi, 1971.

meno riconoscibili come “locali” anche se sovente adattati alla fonetica del *patouà*. Contrariamente però a quanto è vero per nomi comuni del lessico lavorativo, nel caso dei nomi della prima categoria è dovuto avvenire necessariamente il passaggio del nome dall’occitano alla lingua nazionale, attraverso gli adattamenti più o meno felici che già si conoscono per il resto del nostro patrimonio toponomastico⁴.

Non abbiamo riportato alcuni nomi che avrebbero allungato la nostra lista di parecchie decine, ma che ci sono parsi almeno in parte superflui nell’ottica qui adottata: pressoché ogni complesso minerario aveva una galleria dedicata a Santa Barbara, quindi chiamata *Santo Barbaro* (così a Fontane, Envie, Sapatlé e Maniglia), e per tale motivo non ci è sembrato necessario ripetere ogni volta la voce relativa per specificare la località.

Allo stesso modo non abbiamo incluso tutte le gallerie il cui nome è semplicemente un numero, di solito la quota d’ingresso (come la 1400, *la Milocattre*, riportata a titolo esemplificativo), soprattutto perché indubbiamente trasparenti; come accennavamo prima, possiamo comunque notare che anche i nomi di queste gallerie, che non facevano parte del repertorio toponomastico tradizionale precedente, sono stati adattati, e così anche quelle che devono il loro nome a dei parenti dei proprietari (a questo si devono i numerosi nomi di battesimo come *Janno*, *Paoulo*, etc.), tanto da rendere quelli adottati senza adattamento (come Huntriss o Gianfranco) l’eccezione e non la regola, ad ulteriore conferma del ruolo primario che il *patouà* rivestiva presso i minatori, come già si era potuto notare nello scorso articolo.

Speriamo che le lacune della selezione di toponimi che presentiamo in questo articolo non vadano molto oltre quelle che abbiamo appena segnalato.



Ogni lemma è trascritto direttamente in occitano senza la mediazione del toponimo italiano, anche quando questo ne sia la traduzione o l'adattamento ufficiale, e la voce relativa comprende alcune informazioni sul luogo e, laddove possibile, una nota sull'etimologia.

Nello spirito della raccolta, anche gli altri toponimi delle località sono in *patouà* con l'eccezione dei nomi dei comuni o delle borgate principali, in modo da fornire un punto di riferimento anche ai non *patouazant*.

Per facilitare la localizzazione geografica dei vari toponimi, abbiamo deciso di suddividerli per zone.

La rimonta che dalla Janno arriva alla Paoulo. Si notano inoltre la tramojjo dà blanc e dà grî.

Archivio dell'Ecomuseo delle Miniere della Val Germanasca.

⁴ Si vedano ad esempio le considerazioni in apertura nell'articolo di M. RIVOIRA, *L'identità sul cartello. Esperienze di toponomastica bilingue nelle valli occitane del Piemonte*, «Géolinguistique», 14, 2013, liberamente consultabile al link <http://journals.openedition.org/geolinguistique/837>.

Maniglia e Chiabrano

*Manëllho*⁵, ex-comune censuario presso cui sorgevano alcune gallerie, tra le più antiche della valle, poste tutte tra i 1000 m di altitudine della *Santo Barbaro* di Maniglia e i 1450 m del *Clo' dâ Zors*. Già verso la fine del XIX secolo si sfruttavano gli affioramenti presso questi siti, che rendevano il comune uno dei più ricchi della valle⁶, tanto da potersi permettere la costruzione della strada carrozzabile di collegamento tra Perrero e il Sère fin dagli anni della Prima Guerra Mondiale. Pur non avendo un ruolo primario, il loro sfruttamento fu sempre costante ed ebbe il suo maggior sviluppo nel primo e nel secondo dopoguerra (più di settanta lavoratori a fine anni '40). L'impovertimento delle vene e la conseguente chiusura definitiva di tutte le attività risale al 1968, quando alcuni dei minatori sono trasferiti alla *Janno* mentre gli altri, assieme al sorvegliante, vengono spostati alle miniere di grafite di San Germano.

lou Valoun, località a ovest del Sère (Maniglia) verso cui confluivano i trasporti dell'estrazione delle altre gallerie di Maniglia e da cui il tutto veniva trasportato a valle; qui, oltre ad alcune gallerie, sorgevano gli edifici di servizio e i silos del talco tuttora in piedi. L'attività conosce un progresso considerevole quando alla proprietà della miniera subentra la Società Talco & Grafite Val Chisone: nel periodo seguente vengono aperte le gallerie di servizio, la Ventilatore, concepita per migliorare l'aerazione in galleria e poter così eliminare la *troumbo*⁷ e, nel 1932, il *Ribas* all'entrata della quale viene installato un aspiratore elettrico per migliorare il ricambio d'aria.

*lou Clo' dâ Zors*⁸, località di Maniglia, a monte del *Valoun* e del *Boûchet* anche detto *Boouchet*, e relativa galleria.

*Fougeirù*⁹, una delle gallerie centrali del complesso di Maniglia, aperta nei primi anni '80 del XIX secolo.

⁵ Riconducibile all'etimo MANSIONILIA, nome collettivo derivato dal latino MANSUS, col senso di abitazione rurale. (A. GENRE, *Escursionismo e toponomastica. Bâ Jouann*, in «la beidana», n. 7, 1992, pp. 71-79: rimandiamo a questo articolo per alcune altre delle etimologie cui faremo riferimento più avanti).

⁶ Valga a titolo d'esempio la testimonianza di Giuseppe Sallen, parroco di Rodoretto all'inizio del secolo scorso, che scriveva che la presenza di «[q]uesta industria rende Maniglia il più facoltoso dei Comuni della valle» (cit. G. SALLEN, *Un giro per la Val San Martino*, Pinerolo, Alzani, 1981 [1908]).

⁷ «Antico congegno idraulico ideato per portare aria alle forge e nelle miniere»: PONS, RICHARD, *Le parole della miniera*, cit., p. 58.



*Imbocco galleria
Valoun. Archivio
dell'Ecomuseo delle
Miniere della Val
Germanasca.*

*lâ Lécha*¹⁰, galleria del complesso di Maniglia posta poco più in basso dell'abitato del *Boûchet/Boouchet*.

*lou Saludde*¹¹, località poco lontano dal *Boûchet/Boouchet* (Maniglia) dove si trovava una delle gallerie di questo complesso.

la Moulotto, galleria non distante da quella del *Saludde*, facente parte del complesso di Maniglia; è anche il nome del rio che scorre nel vallone adiacente, lungo il quale sono state aperte tutte le gallerie di Maniglia.

lou Paset, anche detta *Pastin*, galleria di ricerca del complesso di Maniglia aperta all'inizio degli anni Cinquanta lungo la strada che dal *Sère* conduce al *Boûchet/Boouchet*.

*Pârant*¹², gruppo di baite a monte di Forengo (Chiabrano) e di Traverse presso cui vennero scavate alcune gallerie tra cui quella della *Sannho*. Negli anni Cinquanta del XX secolo un privato, il sig. Oreste Ribet, conosciuto come *Boouduquét*, svolge alcune ricerche nel tentativo di riprendere l'estrazione: tuttavia, dopo aver estratto un po' di talco e realizzato due teleferiche per trasportarlo fino alla *vio novo*, le gallerie vengono

⁸ L'interpretazione più ovvia del toponimo, messa in avanti da Teofilo Pons (T. G. PONS, *Toponimi delle valli valdesi*, in «L'Eco delle Valli valdesi», 25, 1960), sarebbe 'il ripiano di Jors (Giorgio)', anche testimoniato come cognome nell'area di Maniglia (O. COISSON, *I nomi di famiglia delle valli valdesi*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1975, s. v. "Jors"); Arturo Genre avanzava invece l'ipotesi che fosse un relitto, assieme ad alcuni altri toponimi locali, della formazione del plurale con -s com'è in (alta) val Chisone: in questo caso il toponimo andrebbe allora trascritto come *Clo' dâz Ors*, 'ripiano degli orti'. In ogni caso la varietà di grafie riscontrabili è l'effetto della scarsa intelligibilità del nome.

⁹ Da *féoujo* ‘felce’, analogo a *feougiéro*, dunque ‘abbondante di felci’.

¹⁰ *Lécho* è il nome locale della carice. Per i nomi in *patouà* relativi alla flora si veda A. GENRE, *Botanica d’Oc*, in «la beidana», n. 37, 2000, pp. 58-66.

¹¹ Toponimo poco perspicuo anche se ricorrente nella toponomastica valligiana: ce n’è infatti uno all’incirca in ogni comunità della valle (uno a Massello, uno a Salza, un altro sotto Traverse, altri ancora in val Chisone). Già Teofilo Pons, in un articolo del 1968, lo segnalava come un toponimo il cui significato era un problema ancora da risolvere (T. G. PONS, *Noterelle di toponomastica valligiana*, in «Il Pellice», n. 5, 1968).

¹² Registrato nei documenti antichi come Prato Rando (la causa della caduta della prima -r- può essere dovuta alla successione in due sillabe contigue dello stesso fonema), indica la posizione di confine della località, posta a metà strada sul crinale tra Chiabrano e Traverse.

abbandonate assieme alle teleferiche a causa delle controversie tra i proprietari. A *Pàrant* sorge inoltre quel che rimane del vecchio forno da calce (*la choousiniero*), usato fino al secondo dopoguerra per la ricostruzione delle case e per l’edificazione di Agape.

*la Sannho*¹³, località tra i *Sarét* (Chiabrano) e *Pàrant* dove sorgeva una galleria, vicino alla quale si possono ancora vedere i resti dei cavi della teleferica che scendeva fin sotto a *So dî Ribét* (Chiabrano).

Perrero

lî Clos Daval: a Natale del 1924, presso questa borgata di Perrero, venne inaugurata, dopo il rifacimento completo del canale che sfrutta l’acqua di derivazione della Germanasca, la centrale sorta al posto del vecchio mulino del talco, già di proprietà della Anglo Italian Talc and Plumbago Mines Company.

lâ Ribba, località prima dell’abitato di Perrero in cui fu costruita la prima centrale di proprietà della Società Talco & Grafite Val Chisone dopo la fine della Prima guerra mondiale. Si tratta di una piccola centrale della potenza di 75 chilowattora, tuttora in funzione, dopo una lunga inattività protrattasi per ventisei anni.

lou Pont Rabiour, presso questo ponte, al bivio per Massello, si trovava un mulino destinato principalmente alla macinazione del talco proveniente da Maniglia, demolito al momento della costruzione del ponte e delle carrozzabili per Prali e Massello. I mulini sfruttavano l’energia derivata dalla Germanasca; erano di concezione molto semplice, essendo costituiti da una ruota idraulica collegata direttamente ai frantoi. Erano pure dotati di buratti (specie di vagli costituiti da un tessuto più o meno fitto di crini di cavallo) e di veli di seta, per separare la parte più fine del talco macinato. Solo più tardi (1912) la macinazione verrà effettuata mediante molasse verticali di diametro variante,



*Bivio tra la gallerie
Gianfranco e Malaouro.
Archivio dell'Ecomuseo
delle Miniere della Val
Germanasca.*

mentre per la vagliatura del macinato verranno adottati buratti più moderni. In ciascun mulino lavoravano diversi uomini addetti al funzionamento dei macchinari e parecchie donne che provvedono alla cernita del talco prima della macinazione.

Pomeifré

Poumeifré, borgata presso cui sorgeva la stazione della teleferica *Malaouro*. Oggi lungo la strada provinciale si apre la nuova galleria *Rooudouret*, aperta nella seconda metà degli anni '90, tuttora in funzione.

Malaouro, all'inizio degli anni '30 una galleria di circa 300 metri consente il collegamento della Gianfranco con la località *Roccho Malaouro*. Da qui una teleferica collegata a *Poumeifré* facilita il trasporto a valle del talco estratto nelle gallerie di Fontane.

*Rooudouret*¹⁴, nuova galleria iniziata nel 1995 a *Poumeifré* e inaugurata nel 1999; ora è l'unica ancora in funzione.

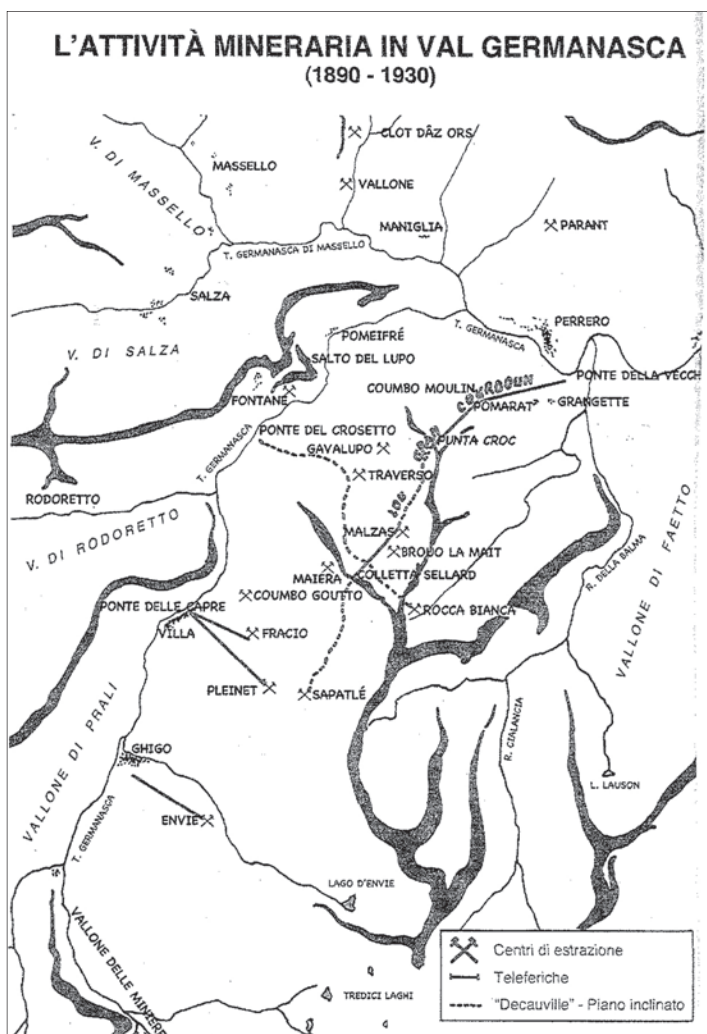
¹³ La *sannho*, nome molto ben rappresentato nella toponomastica valligiana, indica un luogo paludoso, con acqua stagnante, similmente a *moulhis* o *margas*.

¹⁴ Derivato, più che da *riou* 'ruscello', da *raout* 'ripido' (dal latino *RAPIDUS*) in composizione con un derivato della radice gallica *dor-*, che sta a indicare la presenza di acqua.

Fontane e Crosetto

là *Fountana*, complesso di gallerie, comprendente quelle della *Janno* e quelle del *Crouzét*. Nel 1908 cominciarono i lavori per la costruzione di una teleferica dalle miniere di Fontane alla *Réiso*, così da eliminare il trasporto con le slitte sulla mulattiera lungo il costone roccioso; all'inizio degli anni '30 si scava il collegamento con *Malaouro* e, tramite teleferica, si raggiunge a *Poumeifré* la strada provinciale realizzata nel frattempo.

Cartina delle miniere
della val Germanasca.





Imbocco della galleria Gianfranco. Archivio dell'Ecomuseo delle Miniere della Val Germanasca.

*lou Saout dâ Loup*¹⁵, un tempo luogo di transito inevitabile per chi scendesse da Prali a *Poumeifrè*: consiste in un ripido e malagevole tratto della vecchia strada, piuttosto pericoloso per i *cartounie* (carrettieri) o per le slitte. La costruzione della strada sull'altro versante della Germanasca permise di evitare questo passaggio così difficoltoso.

la Réiso, località a monte del *Saout dâ Loup* dove si possono ancora vedere i resti della stazione della teleferica che serviva al trasporto del talco da Fontane. Il nome *la Réiso* è dovuto alla presenza di due segherie: una serviva per preparare il legname da inviare alle gallerie di Fontane e l'altra per dimensionare il marmo della vicina cava di *Rocchoquërbo*.

la Laouzo dë la Gardiolo, nei pressi della *Gardiolo*, uno dei tratti più difficili da affrontare durante il trasporto a valle del talco era quello tra il rio di Rodoretto e questa località: quasi un chilometro di strada con diversi metri di dislivello in salita; per superarlo i *cartounie* erano obbligati ad attaccare più animali allo stesso carretto o alla stessa slitta. Questa immane fatica si protrasse fino all'inizio degli anni Trenta, quando furono costruite le carrozzabili per Prali e Massello.

¹⁵ Cfr. la nota a *Gâv' Loup* per la toponomastica relativa alla fauna.

la Gianfranco, uno dei livelli del complesso di Fontane. La galleria, che si trova presso la borgata Fontane, è indicata col nome del figlio della proprietaria delle miniere, la signora Villa.

la Janno, questa galleria, che si trova vicino al ponte sulla Germanasca, rappresenta il centro operativo del complesso di Fontane: vi vengono costruiti i silos per il talco e vi si trovano gli uffici, l'abitazione del sorvegliante e le varie pertinenze. Le miniere del complesso, più recenti, hanno per questa ragione dimensioni più ampie rispetto alle gallerie più vecchie.

la Paoulo, uno dei livelli del complesso di Fontane. Situata a monte della *Janno*, la struttura ospita oggi il percorso di ScopriMiniera, parte dell'Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca. All'inizio degli anni Cinquanta i quattro livelli (Paola, Gianna, Vittoria e San Pietro) vengono collegati da un pozzo profondo 122 metri in cui viene installato un ascensore utilizzato per il trasporto sia del materiale sia degli operai.

la San Pière, questa galleria occupava il livello più basso del complesso di Fontane. Iniziata nel 1947 comprendeva una *dishanderio*¹⁶ costruita a fine anni Cinquanta, poi chiusa a causa di una cospicua infiltrazione d'acqua che eccedeva il lavoro delle due pompe drenanti.

la Vitorio, uno dei livelli del complesso di miniere Fontane, posta al di sotto della *Janno*, di cui raggiunge quasi il livello.

lou Croûzét, sezione del complesso minerario di Fontane. Prende il nome dall'omonima borgata del comune di Prali presso cui sorge.

la Sannho, località a valle del *Croûzét*: qui venne inizialmente scavata una galleria che si rivelò poco produttiva; in seguito, nei pressi delle prime escavazioni, venne scoperto un filone importante e venne realizzata poco lontano la *Milocattre*. Prima vi

¹⁶ «Tratto di galleria scavato in discesa»: PONS, RICHARD, *Le parole della miniera*, cit., p. 46.



*Ponte della galleria
Vitorio. Archivio
dell'Ecomuseo delle
Miniere della Val
Germanasca.*

fu costruita una funicolare per il trasporto del talco al ponte della *Janno*, in seguito si aggiunse una seggiovia per il trasporto dei minatori.

la Milocattre, già *la Sannho*, una delle gallerie della sezione del *Crouzét*; come molte altre gallerie deve il suo nome alla quota d'ingresso.

*lî Trapoun*¹⁷ *dè la Rooutannho*, così erano chiamati alcuni scavi degli affioramenti tra Crosetto e Faetto dovuti alla volontà imprenditoriale della celebre signora Rostagno¹⁸, originaria della località *lâ Sannha* (Perrero), cui fecero seguito gli altri imprenditori valligiani; a lei si deve anche la costruzione del primo mulino per la macinazione del talco.

la Travèrso, galleria a quota 1.500 m s.l.m., da dove il talco veniva portato, a partire dalla sua costruzione negli anni '50, a *Punta Croc* grazie ad una lunga teleferica che arrivava fin qui dove si congiungeva al *Gran Courdoun* e il talco veniva caricato sui carrelli della funicolare.

¹⁷ *Trapoun*, nel senso di aperture di dimensioni modeste, e non *tuna* 'gallerie' perché appunto scavi di superficie.

¹⁸ La signora Rostagno, residente a Perrero presso la località *lâ Sannha*, fu una dei pionieri dell'industria estrattiva della val Germanasca: fece aprire brevi gallerie di ricerca nelle zone di Faetto e Crosetto.

¹⁹ Derivato da *mèlze* 'larice', analogamente al diminutivo *malzat*.

Malzas

²⁰ Letteralmente “china, pendio della madia”, la *mait* indica in *patouà*, oltre alla madia, una zona erbosa e piuttosto ristretta, di difficile accesso perché circoscritta dalle rocce.

²¹ Il secondo elemento del nome è chiaro, vista anche la frequenza di toponimi basati sulla fauna: l'intervento più recente sull'argomento si può leggere nello scorso numero de «la beidana» (M. RIVOIRA, *Animali e nomi di luogo nelle valli valdesi: qualche appunto*, in «la beidana», n. 98, 2020, pp. 67-84, in particolare p. 80 per il lupo). La prima parte invece non è per niente perspicua: a Massello esiste un *Gavloup*, interpretato nel relativo volume dell'ATPM (Atlante Toponomastico del Piemonte Montano. Massello, vol. 38, Torino, Il leone verde, 2009) come un composto di *gavio* ‘terreno infossato’ e, appunto, *loup*. La presenza, qui, del tratto di lunghezza sulla -a-, che può derivare senza difficoltà dalla caduta di una -l-, e l'esistenza di un *Galp Loup* a Mentoulles (Fenestrelle) potrebbe piuttosto far pensare a *galve* ‘soffice (di terreno)’.

Il *Malzas*¹⁹, località a circa 1.800 m s.l.m. nel vallone di Crosetto dove erano presenti numerose gallerie assieme agli edifici di servizio, dismessi nel 1960 quando i minatori furono trasferiti al *Croûzét*: qui avveniva anche il passaggio del trasporto dalle miniere più alte (*Sapatlé*) alla parte di percorso verso valle. Importante snodo nel sistema dei trasporti fra le varie miniere in quota e quelle più a valle, dal primo tratto di teleferica del *Courdoun* alle sezioni alternate di decauville e teleferica che giungono, attraverso le stazioni di *Punta Croc* e *Coumbo Moulin*, a Perrero, presso il *Pont d'la Vèllho*.

*Brouo la Mait*²⁰, divisa tra *Brouo la Mait Soubbre* (o *Damount*) e *Brouo la Mait Sout* (o *Daval*), vi fu attiva fin dalla fine del XIX secolo la Compagnia Fratelli Tron.

lâ Coumba, galleria che occupava il livello più basso del complesso minerario dei *Malzas*. Era collegata, in rimonta, alla San Carlo da un argano elettrico per il sollevamento del talco.

*Gâv' Loup*²¹, località facente parte del complesso dei *Malzas*, in cui vennero effettuati degli scavi allo scoperto.

la Gran' Brouo, antica galleria in prossimità di *Gâv' Loup*.

Huntriss, nome della galleria principale della miniera dei *Malzas*: deve il suo nome all'inglese George Huntriss della ditta Talc and Plumbago Mines Company, che fin dal 1887 diede il massimo impulso all'attività mineraria della zona.

Envie

Ënvio, località mineraria a monte dei *Guiggou* (Prali), al di sotto del *Chapèl d'Ënvio*. Luogo di grande



*Benne della teleferica
che collegava Envie a
Ghigo di Prali. Archivio
dell'Ecomuseo delle
Miniere della Val
Germanasca.*

importanza per l'estrazione mineraria fino a quando venne dismessa a metà degli anni '60 e ne vennero smantellati gli impianti, di cui rimangono tuttavia visibili alcuni edifici e tratti di decauville. Il complesso minerario di *Envio* era collegato a Ghigo da una teleferica.

lâ Miandëtta, località del complesso di *Envio* dove c'era l'ingresso di una galleria costruita nell'immediato dopoguerra.

lou Prè' d'Amount, galleria del complesso di *Envio* iniziata nello stesso periodo, poi subito abbandonata.

Stazione di Villa di Prali. Archivio dell'Ecomuseo delle Miniere della Val Germanasca



Sapatlé

*Sapatlé*²², complesso minerario che comprende, assieme alle gallerie del *Pleiné*, della *Fracho* e di *Coumbo Goutto*, le gallerie di *Crô Vélh*, le gallerie più in quota di tutta la valle e, alla fine del XIX secolo, anche tra le più importanti: proprio per questo furono realizzate le eccezionali opere di trasporto del *Gran Courdoun*, che trasportava quotidianamente centinaia di quintali di talco estratti nelle miniere di *Sapatlé* e dei *Malzas* fino alla stazione del *Pont d'la Vèllho*, a Perrero. L'attività terminò nei primi anni Sessanta; sono comunque ancora visibili molti edifici, come i ruderi delle baracche dove alloggiavano i minatori e altri fabbricati, oltre agli ingressi delle gallerie.

Il *Crô Vélh*, complesso minerario di *Sapatlé*, nel comune di Prali, dove vennero effettuati i primi scavi, prima a cielo aperto poi in galleria: *là Tèppa*, *l'Eirouinas* (o *Rouinas*), *lou Ribàs*, *la Vèllho*.

la Vèllho, galleria principale del complesso dei *Crô Vélh*. Presso l'imbocco della galleria si trovavano la forgia, la sala compressori, una piccola segheria, ampi depositi del talco. Da qui partiva il primo tratto del *Gran Courdoun*, cioè la *decauville* che portava alla *Colletta Sellar*.

²² Derivato da *sap* 'abete', secondo T. G. Pons con un suffisso che indicherebbe una roccia, un roccione.

*lh'Eirouinas*²³, sito franoso dove erano iniziati gli scavi a cielo aperto. Poi vi furono aperte due gallerie: *lh'Eirouinas* (altrove *Rouinas*) e *lou Ribâs Rouinas*.

Coumbo Goutto, località d'estrazione del complesso di *Sapatlé*. Sono ancora visibili alcune importanti discariche e i ruderi ben conservati dei locali di servizio di due gallerie.

lou Pleiné, Pla(n)é nella parlata di Prali. Importante località mineraria a monte della *Viëlo* (Prali) comprendente diverse gallerie: la Viola, la *Spëranso*, l'*Ënvidio*... Oltre ai locali di servizio delle gallerie e all'abitazione del sorvegliante, c'era la stazione a monte della teleferica che trasportava tutto il talco alla *Stasioun dë la Viëlo*.

la Fracho, località d'estrazione a monte della *Viëlo*, a valle delle gallerie del *Pleiné*. Vi erano presenti alcune gallerie di cui si scorgono ancora gli imbocchi ed alcuni ruderi. Una teleferica collegava la *Fracho* con la *Stasioun dë la Viëlo*.

La Stasioun dë la Viëlo, località presso la *Viëlo*, collegata alla strada provinciale da un ponte in cemento tuttora in funzione. Oltre all'abitazione del sorvegliante, una segheria, i silos del talco, c'erano le stazioni a valle delle teleferiche provenienti da *Pleiné* e dalla *Fracho*, realizzate all'inizio del secolo scorso.

*l'Ërpoouzòou*²⁴, zona presso la *Viëlo* dove esistevano alcune costruzioni (magazzini) per il deposito del talco portato fin qui dalla *Fracho* con le slitte o con le gerle. Da questa località il talco veniva portato a Perrero con i carri trainati da muli o cavalli. La costruzione della teleferica eliminò questo lavoro e il sito venne abbandonato. Attualmente non ne esiste più traccia.

²³ Il nome, ricollegabile all'analogo *r(o)uino* parrebbe essere dovuto alla natura franosa del terreno circostante.

²⁴ Letteralmente 'riposatoio', cioè luogo di sosta.

Gran Courdoun

*lou Gran Courdoun*²⁵, imponente funicolare costruita nel 1893 dal conte Enrico Brayda per semplificare il trasporto del talco dalle miniere più in quota nel vallone di Prali. Lunga oltre sei chilometri, copriva un dislivello di oltre mille metri da *Sapatlé* e dai *Malzas* fino all'arrivo al *Pont d'la Vèllho*, in fondo a Perrero. Consisteva in due tratti di decauville e tre di teleferica. La chiusura delle dette miniere ne causò lo smantellamento completo nel 1963.

Coumbo Moulin, stazione intermedia del *Gran Courdoun*, dove avveniva il trasferimento del minerale su vagoncini, poi spinti a mano fino all'ultima stazione di carico.

lou Pont d'la Vèllho, termine della funicolare del *Gran Courdoun*, tra l'abitato di Perrero e *lâ Ribba*, appena sopra al ponte che porta alle borgate dell'inverso. La stazione d'arrivo, che comprende alcuni edifici tra cui magazzini e silos per il talco, è l'unica struttura, benché abbandonata, ancora oggi conservata integra del lungo percorso del *Courdoun*.

Per concludere citiamo *Santo Barbaro*, nome di alcune gallerie, pressoché una in ogni complesso (Fontane, Envie, *Sapatlé* e *Maniglia*): questo perché la tutela dell'omonima santa, considerata in un primo tempo protettrice da fulmini e incendi, venne associata per analogia a coloro che svolgevano lavori pericolosi, in particolare con gli esplosivi, quindi, oltre a figure militari come l'artigliere o l'artificiere, anche ai minatori e dunque le veniva dedicata almeno una galleria per ogni complesso minerario.

²⁵ *Courdoun* vale genericamente come '(filo della) teleferica', è naturale dunque che sovente questa funicolare potesse essere chiamata anche per antonomasia *lou Courdoun*.

L'INFORMAZIONE EVANGELICA AL TEMPO DELL'EPIDEMIA DI "SPAGNOLA"

di Davide Rosso

Quella legata al Covid-19 non è sicuramente la prima pandemia che il mondo attraversa. Così come non è la prima che avvenga in "epoca giornalistica". L'oggetto però di questo scritto è una pandemia di ormai più di cento anni fa: "l'influenza spagnola", e nello specifico come essa fu trattata della stampa italiana e da quella evangelica in particolare.

Prima di affrontare il tema però proviamo a dare una veduta d'insieme della pandemia "della spagnola".

**“ Sui
giornali (...) *le cause dei
decessi spesso
sono definite
con nomi
diversi (...).* ”**

Il contesto

L'epidemia si sviluppò dalla primavera-estate del 1918 ed ebbe una recrudescenza nell'inverno del 1919 e nella primavera del 1920. Alla sua diffusione contribuì anche il periodo in cui si sviluppò, cioè quello attorno alla fine della Prima guerra mondiale.

Difficile dire quanti furono i contagiati, le stime parlano di circa un miliardo di persone; per i morti, i numeri vanno dagli ottimistici ventuno ai più probabili cinquanta milioni¹. Il problema è che è difficile "leggere" i numeri: si era in guerra e la censura bloccava i "disfattisti" che parlavano della pandemia e soprattutto delle sue conseguenze. Così sui giornali, ma anche per esempio sui bollettini medici o sui registri di morte, le cause dei decessi spesso sono definite con nomi diversi. Si parla di: morbo; malattia fulminante; malattia polmonare; *grippe*². Inizialmente la spagnola pare essersi diffusa negli Stati Uniti e poi in Francia, dove arriva con i soldati: deve il suo nome al fatto

¹ E. TOGNOTTI, *La "Spagnola" in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2015, p. 25.

² Il termine deriva dal francese *grippe*, con sign. sviluppatosi per traslato, o per incrocio con il russo *chrip* "raucedine, rantolo", da quello originario di "concezione o fantasia improvvisa", der. di *gripper* "afferrare".

che solo quando giunse in Spagna cominciarono a circolare le notizie (la nazione iberica non era in guerra e la censura era a maglie più larghe) e così venne attribuito il nome³.

Il contesto, lo abbiamo già detto, è quello della guerra e della crisi economica causata dai lunghi anni di conflitto. Non sono secondarie anche le difficoltà che stanno attraversando le organizzazioni sanitarie dei vari paesi messe sotto pressione dalle ostilità. Dal punto di vista delle idee, invece, il periodo vede la crisi dei valori legati al progresso, e le incertezze da parte dei medici sulla spagnola non fanno che aggravare questa situazione. Va anche sottolineato che la spagnola è una malattia “democratica”: non riguarda solo chi è in difficoltà economica, ma colpisce anche personalità famose come il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, il re di Spagna, la figlia di Sigmund Freud e poi Ezra Pound, Max Weber, il pittore Edvard Munch, e l'elenco potrebbe continuare⁴.

Quali le reazioni?

Dal punto di vista comunicativo, quello che avviene è un contenimento delle informazioni da parte degli stati belligeranti. Siamo in guerra, la censura è forte: diffondere notizie sulla pandemia può ingenerare panico o sconforto.

³ *Ivi*, p. 49.

⁴ RICCARDO CHIABERGE nel suo libro *1918. La grande epidemia. Quindici storie della febbre spagnola*, Torino, Utet, 2016, propone diverse storie di personaggi che si ammalarono di spagnola. Una sorta di viaggio fra i “famosi” che furono contagiati.

La popolazione è economicamente stremata. La scelta è di tenere sottotraccia le notizie operando una sorta di “rimozione” del ricordo, come spiega bene per esempio Eugenia Tognotti in *La Spagnola in Italia*⁵.

Localmente, però, con il diffondersi della malattia comincia a serpeggiare la preoccupazione; in alcune situazioni i becchini non sono più sufficienti a seppellire i cadaveri e l'allarme cresce nella popolazione che non ha le informazioni necessarie per capire cosa stia capitando. I morti sono soprattutto giovani. Molte

⁵ E. TOGNOTTI, *La “Spagnola”*, cit., p. 27.

famiglie hanno un malato o un morto per spagnola; le misure preventive suggerite spesso sono inapplicabili, come quelle sull'alimentazione (si dice di mangiare più carne, ma mancano i soldi e il cibo stesso). Aumentano esponenzialmente i prezzi, le uova costano 1,50 lire l'una, la metà della paga giornaliera di un operaio non qualificato. Si disinfetta tutto e il puzzo dei disinfettanti diventa la caratteristica della quotidianità, ed ecco che la popolazione si sente anche assediata dal punto di vista sensoriale.

La medicina sembra incapace di dare risposte certe. Per la verità, al principio non si riesce neanche a dare un nome alla malattia, così come non c'è allineamento sulle cause della diffusione. Non funzionano le cure innovative e allora si torna alla medicina miasmatica, cioè si spiega l'origine delle malattie infettive attraverso la diffusione nell'aria dei miasmi. Inizia una lotta senza quartiere contro la sporcizia, si lavano le vie delle città pensando così di arginare i contagi⁶.

Arriviamo alle Chiese

Di fronte alla spagnola le Chiese sono in difficoltà, sia quella cattolica sia quelle protestanti, e lo sono perché vivono nel mondo; e anche perché devono reagire modificando il loro modo di essere (culti, scuole, rapporti con la morte, relazioni delle comunità locali e nazionali).

La chiesa cattolica prova a rispondere con le sue strategie tradizionali, ma in alcuni casi queste sono fonte di contagio, come le riunioni di preghiera o peggio ancora i grandi incontri organizzati nelle chiese per chiedere la protezione dei santi. La conseguenza è la chiusura dei luoghi di culto.

Le chiese protestanti in Italia invece vivono un momento particolare: sono "sotto attacco". I protestanti vengono associati immediatamente ai

“ Le
Chiese sono
in difficoltà,
(...) anche
perché
devono
reagire
modificando
il loro modo
d'essere
(...). ”

⁶ *Ivi*, pp. 49 e 85.
Per una ricognizione
generale sui
prezzi, invece, *ivi*,
p. 153.

tedeschi, responsabili dell'inizio del conflitto. I valdesi si difendono, danno le cifre sulle appartenenze confessionali nei diversi campi di battaglia e si dimostrano "patriottici". Il moderatore chiede un incontro al direttore del «Corriere della sera» per avere un aiuto a far cessare la campagna contro i valdesi. Di fronte alla spagnola, proprio in conseguenza di questo essere patriottici, le chiese si allineano, non fermano le attività e minimizzano. Sui giornali non si legge di nessuna azione diaconale verso le persone in difficoltà (in realtà le attività sociali ci sono, ma sono manifestate poco apertamente, tranne in alcuni casi come a Grotte in Sicilia dove nella relazione di fine anno ecclesiastico del 1918-1919 si dice: "Il dispensario medico è una vera benedizione per gli ammalati").

Le azioni di prevenzione che si fanno sono quelle, a livello locale, richieste dagli uffici per la Sanità pubblica che in alcuni casi, come a Vittoria in Sicilia, impongono la sospensione dei culti per circa un mese ("L'anno ecclesiastico non ci ha risparmiato amarezze e difficoltà. C'è l'influenza, ma non ci sono morti nella chiesa, però sono stati impossibili per un periodo culti e la Scuola domenicale"⁷).

⁷ Queste notizie, come quelle relative alla Chiesa valdese di Grotte, sono tratte dalle relazioni delle comunità per l'anno 1918-1919.

⁸ *Rapport de la Commission des institutions hospitalières vaudoises au Synode s'ouvrant à La Tour le 1 Septembre 1919*, pp. 7-8.

⁹ Tutte le citazioni che seguono relative alle chiese valdesi sono tratte dalle relazioni al Sinodo del 1918.

Ma in luoghi come le valli valdesi, stando ai rapporti delle chiese, nulla è intrapreso, semmai diverse azioni compiute sono dovute alla situazione contingente: il Collegio valdese per esempio riduce le ore di lezione per mancanza di allievi e professori; agli ospedali valdesi di Torre Pellice e Pomaretto nelle statistiche si ritrovano malati di influenza, malattie polmonari e altre patologie legate alla *grippe*, ma non sono messe in evidenza nelle relazioni, in cui anzi tutto passa sotto silenzio ⁸...

Leggendo fra le righe i rapporti delle chiese locali al Sinodo valdese di quegli anni emergono però chiaramente la situazione e le preoccupazioni.

Ne riportiamo a campione alcune del periodo 1918⁹.



*Una famiglia inglese
si protegge dalla
“spagnola”.
Fonte Wiki Commons*

Vallecrosia: qui si dicono parole di normalità, ci sono stati un paio di morti, ma emerge una situazione da assedio. Il problema è sociale e quasi di paura. “Le scuole sono aperte e nessuna allieva dell’istituto è stata colpita... ma nei paesi vicini molti sono stati colpiti in modo letale”.

A Torino la situazione è peggiore, siamo in città, la mortalità nella comunità è cresciuta del 100% sull’anno precedente raggiungendo il 6% sul totale della popolazione della comunità. La realtà è critica anche se le parole sono di speranza e mirano a tranquillizzare, e per la Santa Cena si tende a usare maggiormente i bicchierini rispetto al calice unico.

A Sanremo su centoventisette membri di chiesa una persona è morta di spagnola, siamo sotto l’1%. L’evangelizzazione però è ostacolata “formidabilmente dall’epidemia”. Da notare che nonostante la situazione le conferenze pubbliche del pastore Ugo Janni continuano, e le scuole “si tengono regolarmente nonostante l’epidemia”.

A Ivrea arrivano tremila “legionari polacchi e fra loro molti sono i protestanti che soccombono al morbo. La loro sepoltura è occasione di evangelizzazione”.

*Pubblicità ai tempi della
"spagnola".*

«Avvisatore alpino»,
p. 34, 23 agosto 1918

“ Sui
giornali
nazionali la
censura tiene
a freno i
giornalisti
(...). ”



In tutte le relazioni la linea sembra essere: “l’influenza c’è, ma siamo tranquilli perché si supera”; occorre dare speranza. In Sinodo tuttavia ad alcuni sfuggono frasi azzardate come nella relazione della comunità di Nizza dove si legge “l’influenza ha menato strage”.

La comunicazione sui giornali

Sui giornali nazionali la censura tiene a freno i giornalisti. Siamo nel periodo cruciale della guerra con le offensive del Piave respinte e poi la vittoria di Vittorio Veneto; la priorità deve essere la vittoria e non bisogna deprimere la popolazione che è già afflitta dalla crisi economica e dai lutti. Per provare a capire occorre quindi leggere tra le righe delle comunicazioni e interpretare le parole e i contesti in cui sono usate.

Sui *report* delle chiese valdesi (il campione preso è quello dei resoconti al Sinodo del 1918 e 1919 e

delle relazioni delle chiese riportate sempre in quelle annualità) colpisce oggi che non compaia spesso la parola influenza. Al suo posto si usano altri termini o giri di parole come: morbo; malattia; emergenza sanitaria; infierire dell'epidemia; ristabilita la salute pubblica; *grippe*.

L'attenzione è sempre spostata dall'influenza alle conseguenze di essa sulle attività della chiesa. La comunità, si dice, essendo già provata dalla crisi, è toccata anche da questo nuovo flagello che peggiora le cose. La speranza è sempre evocata, così come la fine dell'emergenza sanitaria.

Se non tutti tacciono l'influenza (sono soprattutto le chiese del nord e delle Valli, ad eccezione di quelle liguri, a non dire) si tende però a minimizzare.

Sui giornali protestanti italiani, in particolare quelli valdesi («l'Écho des vallées» e «La Luce»), la linea apparentemente è quella dei giornali nazionali.

Si parla poco di influenza, periodici evangelici come «Fede e vita» non ne parlano affatto, anche se qui compare un articolo sulla preghiera per i morti che farà molto discutere nel Sinodo del 1918 dove si plaude da un lato alla presa di posizione dell'«Écho des Vallées» sul tema e dall'altra il direttore di «Fede e vita», Ugo Janni, difende la libertà di espressione concessa dal suo giornale che è aconfessionale e quindi aperto all'ascolto delle diverse posizioni¹⁰.

Sui giornali protestanti si parla di influenza soprattutto nelle cronache sia dal fronte (il militare morto di spagnola solitamente viene descritto come caduto sul campo e viene definito il suo percorso militare; solo alla fine si chiarisce brevemente che è morto di *grippe*), sia dalle chiese, dove l'influenza se non fa strage colpisce duramente (se a Torino il numero dei morti raddoppia rispetto alla normalità anche per esempio nella comunità di Torre Pellice aumenta considerevolmente passando da quarantotto

“ Sui giornali protestanti italiani (...) la linea è quella dei giornali nazionali (...). ”

¹⁰ Verbali del Sinodo del 1918, seduta pomeridiana e seduta serale di mercoledì 4 settembre, pp. 22-23.

nel 1917 a sessantacinque nel 1918¹¹) e dove, anche qui, compare come morbo che porta via i fratelli e le sorelle più giovani della comunità (impressione guardando gli elenchi dei decessi come l'età media si abbassi nel periodo in questione).

Interessante è poi anche notare che un giornale vicino alla chiesa valdese ma da essa indipendente e di prospettiva locale come l'«Avvisatore Alpino» di Torre Pellice in tutto l'agosto 1918 (uno dei momenti più intensi della diffusione della pandemia) non parli mai di spagnola. Su questo giornale, come per altro su l'«Écho des vallées» e su «La Luce», si danno notizie dei militari che sono sempre “malati”, senza mai dire esplicitamente che sono colpiti dall'influenza, così come si dice, nel caso di decesso, “morto per malattia contratta al fronte”.

Nell'ottobre 1918 l'«Avvisatore Alpino» dà notizia della riapertura delle scuole a Torre Pellice che è rimandata alla prima settimana di novembre. “È probabile tuttavia che, non peggiorando le condizioni della salute pubblica, gli esami potranno farsi nell'ultima settimana di ottobre (di questo non si parla sugli altri giornali)”¹².

La “salute pubblica” diventa titolo di rubrica: l'«Avvisatore Alpino» ci informa, con alcune “brevi”, che chiudono il cinema e il Cotonificio Mazzonis a Torre Pellice e che il municipio distribuisce carne e zucchero agli ammalati.

E poi il 7 marzo 1919 compare nell'albo d'onore del giornale un necrologio, quello di Carlo Ribet, figlio del direttore, morto per la *grippe*: “O morire in battaglia, pugnando per la santa causa; ma essere superstite della guerra per cadere vittima di morbo insidioso...”¹³.

Passando rapidamente al giornale della diocesi cattolica pinerolese, «L'Eco del Chisone», sfogliando i numeri del 1918 e 1919 vediamo che l'informazione è simile a quella dell'«Avvisatore Alpino». Di spagnola

¹¹ Questi dati sono ricavati dagli atti di morte delle comunità valdesi di Torino e Torre Pellice confrontando gli anni 1916, 1917, 1918, 1920.

¹² «L'Avvisatore Alpino», 18 ottobre 1918, p. 1

¹³ «L'Avvisatore Alpino», 7 marzo 1919, p. 2.



Publicità ai tempi della “spagnola”.

«L'Écho des vallées»,
p. 24, 13 giugno 1919

si parla nei necrologi, anche se non sempre in modo esplicito, e poi nelle “brevi” si segnalano alcuni fatti che possono essere, come abbiamo visto, segni del diffondersi della malattia, come la necessità di calmierare i costi della carne. Bisogna comunque attendere il 26 ottobre del 1918 perché compaia il titolo significativo “La malattia del giorno”. L'articolo dice “Tutti purtroppo ormai la conoscono, perché non c'è famiglia si può dire, oggi di in città che non abbia avuto o abbia tuttora, ammalati in casa”, ma poi si continua affermando che ora che è più conosciuta si sa “non essere altro che una forma speciale di influenza, più maligna e più pericolosa di quella solita degli anni passati per le complicanze cui facilmente dà occasione”. “...Oggi è in fase stazionaria” ma quando scomparirà? Non si sa e quindi il giornale “torna a insistere e a inculcare ai lettori l'osservanza scrupolosa di quelle norme elementari e fondamentali di pulizia e di igiene... e ad affidarsi appena si avvertono i primi sintomi alle braccia del medico... e a quelle più lunghe della Divina Provvidenza”¹⁴.

L'11 gennaio del 1919 compare poi un nuovo articolo sull'influenza: “La malattia della spagnola – vi si legge –, che pareva quasi scomparsa si fa nuovamente sentire”. Due articoli dedicati non sono molto per una malattia che colpì duro anche nel pinerolese e che per esempio, come riporta l'«Eco del Chisone» stesso, obbligò a ritardare la riapertura delle scuole anche nel gennaio del 1919¹⁵.

“ Bisogna
comunque
attendere il
26 ottobre del
1918 perché
compaia
il titolo
significativo
"La malattia
del giorno"
(...). ”

¹⁴ «L'Eco del Chisone»,
26 ottobre 1918, p. 2.

¹⁵ «L'Eco del Chisone»,
25 gennaio 1919, p. 4.

“Poi c'è la tematica della provenienza del male e della sua cura (...).”

Sfogliando i giornali

Intanto come abbiamo visto salta agli occhi la terminologia, che non è solo tipica del periodo, ma è volutamente un mezzo per dire pur non dicendo.

Poi c'è la tematica della provenienza del male e della sua cura. Nell'agosto del 1918 «L'Écho des vallées» titola: “Grippe Espagnole”¹⁶.

Nell'articolo si legge che la malattia si è diffusa in Svizzera con conseguenze tra i soldati e i civili, diecimila malati a luglio; si evidenzia il problema della cura assumendo alcool. Si cita una fonte: la «Gazette de Lausanne». Gradualmente, scorrendo l'articolo, viene in chiaro che il suo oggetto non è l'influenza, ma l'alcoolismo. Stando allo scritto il progetto portato avanti in Svizzera è quello di sconfiggere l'alcoolismo e i lettori a cui l'articolista si rivolge sono gli uomini, e in particolare i “fratelli di chiesa”. L'epidemia è “usata”, e viene fatto peraltro citando espressamente l'influenza, mentre altre volte non la si cita minimamente. Si dice poi ai lettori “di far circolare la voce”, e si chiude facendo riferimento all'apostolo Paolo e parlando “dell'astinenza” dal celibato, con l'articolista (Giovanni Rochat, pastore impegnato da anni nella lotta all'alcoolismo), che porta il suo esempio virtuoso rispetto al bere.

La risposta all'articolo di Rochat è firmata da un medico ben conosciuto nelle valli valdesi, il dott. Gay, che sposta l'attenzione dai danni dell'alcoolismo ai benefici dell'alcool nelle cure, e lo fa utilizzando l'esempio dell'influenza. Per altro è solo uno dei diversi articoli che compaiono, e non solo sui giornali evangelici, che propongono cure anche stravaganti per prevenire la spagnola; e anche la pubblicità propone “soluzioni” che oggi sarebbero quantomeno “originali”: dalle sputacchiere portatili ai ricostituenti.

¹⁶ «L'Écho des Vallées»,
9 agosto 1918, p. 1.

Infine diamo uno sguardo ai necrologi e alle notizie dalle chiese valdesi.

Un esempio ci viene da una cronaca del 1° novembre 1918 della chiesa valdese di Pramollo, che ci parla di cinque decessi in ottobre nella comunità di cui quattro per influenza, segno di quanto fosse aggressiva l'epidemia. I soldati, stando alle cronache, rischiano non solo in trincea, ma anche negli ospedali, dove sono ricoverati per ferite e finiscono per contrarre la spagnola, e talvolta muoiono per questa (qui gli esempi sarebbero numerosi).

Le cronache poi ci fanno vedere come di influenza si ammalino i soldati, ma anche i civili. Toccante in questo senso una cronaca da Torre Pellice, che parla di una mamma cinquantenne colpita dall'influenza, che muore accudita dalla figlia ventottenne a cui toccherà qualche settimana dopo la stessa sorte. Qui tra l'altro indirettamente si tocca un'altra questione importante: il ruolo giocato nella società dalle donne. Erano loro infatti a occuparsi dei malati e furono in molte a pagare questa loro forzata vicinanza con la malattia.

*“ Le
cronache
poi ci fanno
vedere come
di influenza
si ammalino
i soldati, ma
anche i civili
(...). ”*

Piste da seguire

Ovviamente un articolo come il presente non può essere esaustivo rispetto a un tema come la spagnola e la comunicazione su di essa. Proviamo però a dare alcune piste di approfondimento.

A portare il male è sempre “l'altro”. Anche sulla stampa evangelica lo schema è rispettato, e sono più in evidenza, per così dire, le notizie sulla “spagnola degli altri” rispetto a quella degli italiani. Diversi articoli del 1918 e 1919 ci parlano dell'influenza nelle Isole di Samoa (ottomila morti dichiarati nell'articolo), in Nuova Zelanda, dove la “grippe fa strage”; a Tahiti, luogo di missione protestante; a Valdese nel North Carolina, dove si contano molti malati soprattutto fra i nativi che vengono curati con il whiskey, cura per altro che “non funziona”, e viene valutata positivamente

Pubblicità ai tempi della "spagnola".

«Avvisatore alpino»,
p.1, 3 gennaio 1919



“*Infine vi è il rapporto con il potere, tema sempre centrale per il giornalismo (...).*”

la decisione del governo di proibire gli alcolici, anche se questo “crea difficoltà alla distribuzione del vino prodotto dai valdesi della cittadina statunitense”¹⁷.

C'è poi un'idea che si sviluppa nel corso della guerra che caratterizza il modo in cui vengono trattate le notizie relativamente ai militari morti di spagnola. Il ricordo dei soldati a un certo punto diventa collettivo e non più privato. Questo però significa dire, banalizzando: se muoio di influenza come militare sono escluso dalla memoria collettiva, rientro tra i morti civili, fra “i non eroi”. Questo fa anche sì che i morti civili siano meno “celebrati”, perché altrimenti oscurerebbero il momento della vittoria e dell'apice della guerra.

Quello che viene fatto è apparentemente un uso strumentale della malattia, che è utilizzata nelle cronache dalle chiese: per giustificare la poca presenza al culto; contro l'alcoolismo; per evangelizzare... Ma la domanda potrebbe essere: è un uso strumentale o un modo per parlare comunque di qualcosa di cui non si può dire in maniera diffusa?

¹⁷ «L'Écho des Vallées»,
14 marzo 1919, p. 2.

¹⁸ «La Luce»,
31 ottobre 1918, p. 1.

Infine vi è il rapporto con il potere, tema sempre centrale per il giornalismo. Parlando di organi di informazione della Chiesa valdese, il potere è il governo nazionale, ma anche l'istituzione ecclesiastica

che nel momento particolare, come abbiamo visto, deve difendersi dagli attacchi esterni e quindi impone una linea precisa. Quindi censura e auto-censura.

Per chiudere vale la pena citare brevemente ancora un editoriale comparso su «La Luce» del 31 ottobre 1918¹⁸. Il titolo è “Pazienza”. Il contenuto ci parla del saper soffrire, del sopportare i dolori... “saper aspettare senza avvilirsi o compromettersi con azioni inconsulte”... Un riassunto della situazione che tutti avevano di fronte: quella economica, sociale e sanitaria; ma anche “quella della linea che si può, o che conviene stando alla leadership, seguire...”.

L'assurdità è il non poter dire un qualcosa che è sotto gli occhi di tutti. Quella che in generale è stata definita “la congiura del silenzio” sulla spagnola passa proprio attraverso queste dinamiche.



Cava di marmo di Roccho Couërbo (val Germanasca).



La stazione inferiore della breve teleferica che collegava la Galleria Sifone con la partenza della teleferica per il trasporto a fondovalle (miniere di talco della Roussa - Roure).

GRANDPAPÀ STEFANO BAROLIN: RACCONTI DI GUERRA E RESISTENZA

raccolti da Tatiana Barolin

“E lui,
all’inizio
titubante, ma
poi incalzato
dalle mie
domande,
aveva
cominciato a
raccontare...”

Qualche mese fa, riordinando delle scatole, ho ritrovato un vecchio nastro, su cui è incisa la voce di mio nonno paterno Stefano Barolin, detto *Stevou*, nato a Villar Pellice il 5 settembre 1920. Un pomeriggio di molti anni fa gli avevo chiesto di raccontarmi la sua esperienza di soldato prima e quindi di partigiano durante la seconda guerra mondiale. E lui, all’inizio titubante, ma poi incalzato dalle mie domande, aveva cominciato a raccontare...

Mi racconti di quando sei partito militare?

Sono partito il mese di gennaio del 1940. Da qui [da Villar Pellice, ndr] sono partito solo perché uno partiva un giorno, un altro partiva un altro giorno. Sono partito dalla *Boudeina*, più precisamente sono sceso dalle *Squièlle*, sono passato al *Charmis*, ho attraversato giù a “l’Edelweiss”. A Torre ai *Chabriols* c’era un Poet, partiva anche lui quel giorno, poi da lì siamo passati per l’indritto di Torre, là c’era anche un Castellano... poi via, siamo andati giù, abbiamo preso un treno a Torre e siamo andati al distretto di Pinerolo. Arrivati al distretto, quello di Torre l’hanno mandato a Torino, il Poet non mi ricordo dove l’anno mandato, io sono stato mandato a Rivoli.



*Stefano Barolin
(secondo da
sinistra) al tempo
del servizio militare.*

Sapevate dove andavate?

No, non ci dicevano niente, c'era la leva, si partiva... La guerra c'era già, si sapeva che Mussolini e Hitler si erano alleati per fare la guerra alla Russia, contro l'America e l'Inghilterra, ma altrimenti, che vuoi, ai soldati non dicevano niente... E poi là ci hanno fatto l'addestramento, ci facevano fare addestramento tutti i giorni, ci davano una lira al giorno. Facevamo l'addestramento come tutti i soldati, era il mese di gennaio, certamente, il mattino ci portavano per le strade, il fucile era di ferro, faceva talmente freddo che le dita restavano attaccate al fucile... e comunque, da mangiare ce n'era poco...

“No,
non ci
dicevano
niente,
c’era la leva,
si partiva...”

Lì sono stato da gennaio fino ad agosto, c’eravamo soltanto noi giovani, i vecchi, il reggimento era già in Jugoslavia, combattevano già là, sono rimasti sei mesi poi sono rientrati. Quando il battaglione è rientrato, ad agosto, siamo andati in Sicilia, faceva un caldo... le giubbe di panno, tutti vestiti pesante...

Cosa ti ricordi di più della Sicilia?

Quando sono arrivato laggiù, sotto Roma, giù verso Battipaglia, l’atmosfera: tutto aveva un altro odore, non era più l’aria delle nostre parti, poi dopo un po’ ci si fa l’abitudine. Quando siamo arrivati in Sicilia, ci hanno caricati ancora su un treno, siamo andati fin nei pressi di Catania, poi ci hanno caricati su un treno a scartamento ridotto, all’epoca ce n’erano ancora in Sicilia, quando c’era una salita andava piano piano, poi in discesa prendeva velocità, quanto poteva; aveva le rotaie strette... pensa che quando ci mandavano a fare qualche servizio in giro saltavamo giù dal treno quando vedevamo dei pomodori lungo la rotaia... poi prendevamo di nuovo la corsa per salire sul treno.

Ma capivate cosa diceva la gente? Non tutti parlavano italiano...

Chi, i siciliani? No!

Poi... ci hanno portati a Santa Caterina Villarmosa in provincia di Caltanissetta... una sete, due giorni sul treno, acqua non ne avevamo, solo delle scatolette nello zaino e una pagnotta, nient’altro, non sentivi più la fame tanto era la sete... già il cambiamento d’aria, poi laggiù al caldo, ad agosto...

Cercavamo di parlare con le persone del posto:

- Non ci sono osterie?
- Che dice?

- Osterie, vino... da bere!

- Sì, 'ca c'è.

- Ma dove?

- Lì.

C'era una bottiglia appesa con un cordoncino, piena di polvere e con del vino dentro, i siciliani non sapevano né leggere né scrivere e allora, per esempio, se vedevano il vino pensavano "Lì c'è un'osteria"... quella sera è stato molto bello, un po' eravamo stanchi, un po' avevamo sete, siamo entrati, bicchieri non ne avevano, bottiglie da un litro nemmeno, solo delle bacinelle di terra, dei *gaviot*, prendevano da lì con una tazza, poi prendevano delle altre tazze, sempre di terra, e vi versavano dentro un po' di vino: era chiaro, sembrava dell'acqua un pò rosa, ma non di più... poi abbiamo bevuto, non era tanto fresco, ma era bagnato... quando abbiamo fatto per alzarci, non eravamo più in grado di stare in piedi, puoi capire, i gradi... a vederlo lì, nella tazza, sembrava niente!

Non che ci avesse tolto la lucidità, eravamo coscienti ma appena ci alzavamo... per terra, pluf!

"*E euoura qu'é-la qu'nou fan?*" ("E ora cosa facciamo?")

Che ridere... quelli che erano di servizio non erano potuti uscire in libera uscita, erano stati poi mandati a prendere gli ubriachi con le barelle.

Cosa facevate laggiù?

Niente, facevamo schifo! Il reggimento era di 1600 uomini, da quei 1600 ne hanno presi 20, tra i quali anch'io, dopo mi hanno poi detto che mi avevano scelto perché sapevo un po' di francese... dovevamo formare un "nucleo informazioni controspionaggio". Bisognava fare un corso sapere leggere bene la carta

“ (...) *mi avevano scelto perché sapevo un po' di francese... dovevamo formare un "nucleo informazioni controspionaggio" (...)* ”

Nel complesso di Champ Aymar sono ancora visibili i compressori per l'aria (miniere di talco della Roussa - Roure).



topografica e conoscere l'alfabeto morse con la radio, il telegrafo e la cuffia, non so se ne avevi già sentito parlare... io l'avevo imparato bene, c'era da studiare, ma almeno mi passava un po' il tempo, poi invece di fare le marce sotto il sole ci mettevano da qualche parte all'ombra e ci insegnavano l'alfabeto con... non so più come si chiama quella cosa quadrata, magnetica, aveva un tasto e poi «Tëc, tëc», si batteva. [...]

Una notte, eravamo ancora a Montevago, suona l'allarme, le trombe... a volte lo facevano come "pre-allarme", per abituarci a muoverci in fretta... ma quella volta no.

- Ragazzi, questa volta è sul serio, gli americani hanno attraccato, bisogna prepararsi.

Bisognava prendere lo zaino e tutto quello che si aveva, ed incamminarsi verso Palermo... abbiamo camminato un giorno intero, la sera ci siamo fermati... non sentivamo assolutamente nulla, il capitano aveva detto "Euh, non bisogna mica spaventarsi".

Quando ci siamo fermati, in un posto tutto secco, bruciato - laggiù non c'era niente, era estate - arriva una squadra di caccia americani; erano quasi sempre in quattro, ci hanno visti e uno ha cominciato a scendere

in picchiata: dava delle scariche di mitra mentre scendeva, lasciava cadere due bombe e risaliva, poi l'altro e quello dopo....

Stavano arrivando gli addetti alla cucina degli ufficiali: avevano una camionetta, non coperta... erano lì accanto alla camionetta, quando è arrivata una raffica di mitra: erano in due, e sono diventati quattro, tagliati a metà.

Noi, che avevamo solo sempre sentito parlare degli scontri, abbiamo pensato “*Isì l'é pa nē squèrs*” (“Qui non è uno scherzo”); nessun altro era stato colpito, il capitano, che parlava tanto, era dietro un albero, sembrava un gattino, è andato ben a ripararsi.... questo, il primo giorno. Poi è arrivato un tenente colonnello dalla Russia: là aveva perso il suo reggimento, era già vecchio, aveva i capelli bianchi... era già sottotenente – conosci più o meno i gradi dell'esercito? – poi tenente nella guerra del 1918, dove c'era mio padre... non era militare di carriera, ma ogni guerra i soldati vengono richiamati e aumentano di grado, e ora lui era tenente colonnello. Gli hanno dato il comando del battaglione a cui appartenevo. Oh, che brava persona, ci ha fatto arretrare senza far sparare un colpo; gli americani avanzavano sulle loro camionette con l'altoparlante: “Arrendetevi ragazzi che vi diamo da mangiare, non siamo contro di voi ma contro il duce”. Ma, *sibarque*, c'erano degli ufficiali in carriera, non volevano cedere a nessun costo, – “Altrimenti la nostra carriera è finita” – e invece quel tenente lì non ci ha mai fatto sparare, per non avere morti.

Solo che io avevo contratto la malaria...

Cosa mangiavate in quei giorni?

Non mangiavamo niente, ci facevano passare un po' di pane quando ne trovavano... un giorno il tenente ci ha detto di arrangiarsi, senza però far del male alla

“Noi,
che avevamo
solo sempre
sentito parlare
degli scontri,
abbiamo
pensato “*Isì l'é
pa nē squèrs*”
(...).”

“ Siamo
stati così per
tre settimane,
a vivere senza
che arrivasse
qualcosa,
così per la
campagna
(...). ”

popolazione civile... c'erano due o tre mucche, non molto grasse... abbiamo subito tirato un paio di colpi a quelle mucche, poi ci siamo messi a pelarle con i coltelli e le baionette... ma non era stata una furbata: non avevamo acqua per farle cuocere, e nemmeno del sale da metterci sopra... per fortuna una mucca aveva appena partorito, era lì con le sue magre mammelle all'aria: ho preso la mia gavetta e l'ho munta, mi sono fatto una scorpacciata di latte... oh se sono stato bene quel giorno lì!

Non si poteva accendere il fuoco perché gli altri avrebbero visto il fumo...

Siamo stati così per tre settimane, a vivere senza che arrivasse qualcosa, così per la campagna... ma non sempre laggiù: là solo dieci giorni, poi su per la Calabria. Su di lì non c'erano più gli aerei che ci volavano sopra, arretravamo a piedi. [...]

Ma come siete saliti dalla Calabria?

A piedi, sempre a piedi, e sempre con lo stesso tenente colonnello che ci guidava. Arrivati vicino a Cosenza, il colonnello ci ha detto: “Qui c'è una base di passaggio, quelli che sono più infetti dalla malaria vadano qualche giorno all'ospedale”.

Eravamo in cinque, ci hanno fatto sedere su una panchina nel corridoio della base: “State lì un momento”, poi all'improvviso sono arrivati gli aerei.... boum! Di lì a poco è arrivato un medico: “Militari, non possiamo più ricoverarvi, vedete, ci sono feriti che portano la barella...” “Eh beh ” ho detto “*aloura nou sè lèvè tourna...*” (“Allora ci alziamo di nuovo...”) [...]

Abbiamo quindi raggiunto di nuovo gli altri commilitoni nella marcia... avevamo già lasciato da un po' Cosenza, da circa quindici giorni... Per mangiare uscivamo la notte... c'erano dei fichi grandi, belli maturi, e dell'uva... Abbiamo attraversato il piano

della Sila, lì abbiamo trovato dei faggeti e delle fontane fresche... ma abbiamo anche trovato un campo di patate! Ne abbiamo in fretta e furia raccolte alcune, abbiamo fatto bollire dell'acqua nelle gavette (erano già nere!) e le abbiamo lesse: *couioun*, che buone! Finalmente qualcosa di cotto, oltre alla frutta.

Poi il tenente ci ha detto: "Sta arrivando un'autocolonna di camion, saliamoci sopra e andiamo a Bari". Ci hanno fatto finalmente salire sui camion, ho pensato "*Oh, ma qu'i a-në pura dount i volë...*" ("Che vadano pure dove vogliono")... ma pensa: eravamo talmente impressionati dal rumore degli apparecchi aerei degli americani, che non sapevamo più se il rumore del motore del camion non fosse poi il rumore di un aereo, ci siamo spaventati... pensavamo che se gli aerei ci avessero sorpresi in fila sulla strada, non avremmo avuto scampo...

A Bari ci hanno caricati su un treno, su un vagone merci, senza alcun sedile, io sono riuscito a coricarmi vicino alla porta, facendo in modo di non chiuderla, altrimenti le porte venivano chiuse e non si poteva respirare, mancava l'aria... ho lasciato la porta leggermente aperta, mentre il treno andava entrava un'arietta fresca...

Siamo arrivati fino a Rivoli, al deposito l'otto settembre, quando è successo il patatrac: la gente di Rivoli usciva dalle case per vedere se qualche loro parente fosse tornato, ma c'era solo il nostro battaglione... un altro battaglione aveva dovuto combattere e molti soldati erano morti, un altro ancora era finito prigioniero in Africa, ma sotto gli americani, o gli inglesi, che davano loro da mangiare... e noi eravamo lì a Rivoli.

C'erano i tedeschi al Castello di Rivoli, non molto lontano da lì, avevano occupato la zona, io ho pensato: "*Euoura i sparerën 'co a nouzaouti...*" ("Ora spareranno anche a noi"). Quel bravo tenente colonnello ha fatto

“*I civili
ci dicevano:
“Fazé
atansioun, la
lh'à li fascista
qui virë...”
(...).*”

fare l'adunata e ci ha detto: “Non date retta a nessuno, chi può andare a casa vada a casa, non abbia paura di essere ritenuto un disertore, il Governo è finito, è tutto finito, non date retta a nessuno, se volete portarvi il fucile portatevelo. Aprite il cancello!”. Ha fatto aprire le porte e lì ci ha salutati... ognuno ha preso la sua strada: uno di qua, l'altro di là, con la speranza di arrivare a casa...

Quel tenente colonnello era già anziano, era di Napoli, era padre di famiglia, ci aveva raccontato che in Russia aveva visto ogni razza di massacro...ci raccontava: “Ci facevano andare in quattro sotto una coperta, per simulare, a chi ci vedeva da lontano, un carro armato...” ma *tutun...* Dalla Russia era riuscito a portare con sé due soldati, li aveva poi tenuti sotto i suoi ordini... quello sì che è stato un uomo buono.

E allora siamo partiti per tornare a casa, un mattino. Siamo passati per Cumiana, la zona dei Tre Denti, poi sempre su, abbiamo attraversato il Chisone; c'erano dei fascisti appostati, ma noi avevamo alcune bombe a mano: gliene abbiamo buttate alcune, i fascisti si sono spaventati e noi abbiamo attraversato il fiume. [...]

Siamo venuti su attraverso i boschi fino a Santa Margherita, a Torre, poi abbiamo proseguito per la strada. I civili ci dicevano: “*Fazé atansioun, la lh'à li fascista qui virë...*” (“Fate attenzione, ci sono i fascisti in giro...”.) ma quando siamo arrivati a Torre sentivamo già l'aria di casa, non avevamo neanche più paura.

Siamo arrivati al *Sabioun*, c'era il padre di *Bambétou* sulla terrazza di *Topia*, è sceso, ci ha abbracciato, ci ha fatto entrare nel bar e ci ha offerto da bere, poi ci ha detto: “*Anà, scapà, anà stërmâ-vou!*” (“Andate, scappate, andate a nascondervi!”). Eh, c'erano i fascisti che giravano! [...]

Sono arrivato a Villar il 10 settembre, i miei genitori erano ancora a *Coúgis*, non mi ricordo più chi è andato ad avvertirli, mia madre è subito corsa giù a vedermi...

a casa alla *Boudeina* c'erano il mio padrino e la mia madrina, mi sono fermato lì con loro. L'aria di casa mi ha subito dato forza! [...]

Le squadre raccoglievano molti giovani di Bobbio e noi dell'indritto di Villar: io, mio fratello *Pierin*, *Nestin Albarea*, *Vitale*, *Guido Monnet*, *Ettore Dalmas*... erano in molti del 1925. Si sono poi aggiunti *Pouletou Poet*, *Alberto Rostan*, e *Pino Riveuira* da Angrogna. [...]

I fascisti erano in giro, tutti i giorni... avevamo pensato di catturarne alcuni, o almeno cacciarli da Bobbio. Eravamo venuti a piazzare delle mitragliatrici attorno alla caserma: la notte sparavamo e loro, dall'interno, rispondevano al fuoco. I fascisti chiamarono dei rinforzi, fecero arrivare un mortaio, un piccolo cannone a tiro curvo. Noi sapevamo che alla seggiovia li attendeva un gruppo di partigiani: è cominciata una sparatoria... i partigiani sono riusciti non solo a fermare i fascisti, ma a prendere il piccolo cannone! Tra l'altro, tra i partigiani che hanno combattuto laggiù c'era anche una ragazza, una staffetta di cui non ricordo il nome, che è morta nella sparatoria.

I partigiani arrivano da noi con quel mortaio, che viene portato subito al di là del ponte della *Journà*. C'erano solo *Davi Flandèn*, che era stato nei corpi dell'artiglieria pesante, e *Zan Gaiot*, il papà di Cesare il guardiacaccia, ad essere pratici di quell'arma: hanno sparato da là, il colpo è giunto nei pressi del cimitero... colpire da lì la caserma era rischioso perché si trovava in mezzo alle case. Allora hanno attraversato il ponte, sono passati dietro la piazza di Bobbio e sono venuti a piazzare il mortaio vicino al cimitero: da lì vedevano bene la caserma. Il primo colpo ha colpito in pieno l'edificio, facendolo tremare. Abbiamo sentito i fascisti urlare che volevano arrendersi: il capitano che ci comandava aveva fatto uscire prima gli ufficiali, che hanno promesso che non avrebbero fatto sparare i loro

“ I fascisti
erano in giro,
tutti i giorni...
avevamo
pensato di
catturarne
alcuni, o
almeno
cacciarli da
Bobbio.”

Le vecchie gallerie sono un ambiente ideale per la fauna specializzata per la vita sotterranea. Qui un ragno della specie *Meta menardi* attende una preda (miniera di grafite di borgata Pons, Pomaretto).



soldati a patto che si promettesse loro di non ucciderli... sono stati fatti uscire tutti disarmati, il nostro capitano aveva preso in consegna il loro capitano.

Dopo, il nostro capitano (era un veneto, mi parlava in italiano) mi dice:

–“Steou, ti prendi una squadra e li portate nella caserma della forestale a *Joousarant*, rimarranno là dentro fino a nuovo ordine”. Siamo partiti la notte, su per la via del *Peui*, su per i *Paoutaset*, a piedi... erano passati quindici giorni da quando era stato ucciso *Pouluch dar Cavaié*: era un ragazzino che aveva attraversato di corsa la piazza di Bobbio, i fascisti lo avevano ucciso pensando che fosse un partigiano. Nella mia squadra c'era *Zan Geymonat*, parente di quel ragazzino: mentre camminavamo sparava nei talloni ai

Stefano Barolin



fascisti gridando “Cosa avete fatto a mio cugino?” Ciò che temevo di più era la vendetta dei fascisti, dicevo ai miei compagni: “*Fazè-li pa ren, masâ-li pa, ‘s nou n’èn masè dui i n’èn masè 10 ou 12 ‘d përsoune qui n’èn poë pa ‘d ren*” (“Non fate loro nulla, non uccideteli, se ne uccidiamo due loro uccideranno 10 o 12 persone innocenti”).

Li abbiamo portati in quella caserma lassù, nel frattempo a Torre Pellice i fascisti avevano fatto prigionieri tutti i podestà, i preti, i pastori nella caserma: sarebbero tornati liberi quando avremmo rilasciato i soldati catturati a Bobbio. Dovevamo quindi portare i prigionieri al *Teynaud*, lì si sarebbe effettuato lo

“Tante volte, come quella, noi nascosti avremmo potuto uccidere i fascisti con un colpo di mitraglia, ma poi loro si sarebbero vendicati con i civili...”

scambio dei prigionieri, e così abbiamo fatto: chissà quanta gente era nascosta ad osservare come sarebbe andata a finire... comunque, i fascisti non sono più venuti nella caserma di Bobbio, la quale è stata incendiata. Non mi ricordo più tutti i particolari...

L'estate del '44, i partigiani dormivano a *Pertusèl*, io non dormivo lì perché ero vicino a casa... c'era un certo Riolfo Charbonnier di Villar, faceva il cuoco, ogni tanto si uccideva una mucca e lui la cucinava... quell'estate i fascisti hanno appiccato il fuoco a *Pertusèl* e hanno bruciato tutto...

Lassù c'era *Anetta 'd Gustin*, una zia d'Isac, era sola con le sue mucche, i fascisti le hanno sparato come se niente fosse...

Un'altra volta, stavamo scappando per via dei rastrellamenti, siamo partiti noi tutti della squadra dell'indritto, c'era anche *Guillaume* e siamo andati nei pressi delle rocce di *Bounet*, dove c'è una piccola caverna, una *barma*; avevamo pensato di essere tranquilli lassù. Il mattino usciamo, era appena giorno, abbiamo visto passare i fascisti appena sotto di noi...non eravamo stati tanto furbi, avremmo dovuto mettere qualche sentinella... comunque non ci hanno visto...

Tante volte, come quella, noi nascosti avremmo potuto uccidere i fascisti con un colpo di mitraglia, ma poi loro si sarebbero vendicati con i civili...

Sapevamo che la guerra non sarebbe durata ancora a lungo, gli americani avanzavano su tutti i fronti, e anche gli inglesi e i russi; la Germania era sempre più piccola, al Pra gli americani ci rifornivano buttandoci giù dagli aerei armi e vestiti...

Ti ricordi il giorno in cui hai pensato “Bon, la guerra è finita”?

Sì, verso la fine sono stato a Torre più di un mese, il mese di aprile del '45, a Bobbio e Villar non c'erano più fascisti, poi tutti i partigiani hanno ricevuto l'ordine di entrare in Torino. Siamo partiti con un camion, eravamo armati perché un altro camion di partigiani era stato attaccato da un gruppo di fascisti nascosto in un fosso sulla via per Torino.

Siamo andati a Torino, siamo rimasti lì due giorni, Mussolini è stato catturato mentre tentava di scappare... e così è finito tutto.

Sono successe delle cose, ma delle cose... che succedessero oggi, ora che uno è più vecchio e ci pensa, non le farebbe più...

Eravamo andati dal tabaccaio a Villar, era sempre stato un fascistone, una camicia nera, faceva la spia per i fascisti... quando abbiamo potuto andare lì, abbiamo catturato lui e il fidanzato della figlia e li abbiamo portati ai Garin, dove si era fatto fare una villa, mentre alla figlia uno di noi, un "coiffeur", le aveva tagliato i suoi bei capelli lunghi... erano magre soddisfazioni ma accidenti quanto se l'era presa la ragazza! Era Aldo Bouissa che faceva il barbiere... e al tabaccaio non avevamo rubato neanche un pacco di tabacco. Non so di dove fosse il fidanzato della figlia, mi ricordo solo che le diceva: "non piangere bel musetto!".

Eh, che avventure... ma la guerra è brutta...

La registrazione dei ricordi di mio nonno si ferma poco più avanti; di certo sono i racconti di una minima parte di ciò che ha vissuto, ma ho voluto restituirveli così come lui me li aveva raccontati, anche se sulla carta non mi è stato possibile rendere tutte le sue tipiche risate – chi lo ha conosciuto le ricorderà senz'altro! – che hanno accompagnato il racconto.

VITA FAMILIARE A VILLA DI PRALI NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

di Daria Giordano

“Alcuni documenti trovati in una soffitta a Villa di Prali mi hanno aperto una finestra sulla vita familiare dei contadini che qui abitavano (...).”

Alcuni documenti fortunatamente trovati in una soffitta a Villa di Prali mi hanno aperto una finestra sulla vita familiare dei contadini che qui abitavano, dalla fine del Settecento alla prima metà del Novecento. Appartengono tutti alla famiglia Grill, in passato Grillio, Grilio, Griglio...

Si tratta di atti notarili caratterizzati dall'avere in calce una data, le firme dei contraenti e il nominativo del notaio e dei testimoni presenti.

Troviamo in particolare: atti di vendita, obblighi, testamenti, successioni, divisioni, ricevute di pagamenti o quietanze, convenzioni, liti tra privati e tra consorzi di privati (alp), ipoteche, ricevute, permuta di stabili, patti di famiglia, perizie sull'eredità, rinuncia a ragioni di proprietà, sequestro di beni, passaporto con raccomandazione del pastore valdese, estratti catastali, affitti, rinuncia a ragioni ereditarie e citazioni. È stato abbastanza semplice schedarli in base alla datazione e quindi adesso posso consultarli in modo mirato. Inizierei dicendo che si tratta di un fondo cospicuo, i documenti – nel loro complesso – sono centoventicinque.

Nella cassa di legno che li conteneva c'erano però anche ricevute del pagamento di tasse comunali, lettere private, documenti inerenti il servizio militare,

gli atti degli espropri che a Villa in epoca fascista precedettero la costruzione delle caserme ed edifici annessi, documenti sul lavoro in miniera, documenti del periodo fascista, materiale scolastico e gli appunti di un padre o di una madre che avendo nove figli sentivano il bisogno di segnarsi i nomi e le date di nascita. Non mancavano neppure le vecchie liste della spesa o le vecchie ricette del dottore, con le istruzioni per il farmacista per preparare le medicine, fotografie dei militari o inviate dall'estero dagli emigrati, scritti relativi alla chiesa valdese. Per quanto riguarda questi documenti mi sono limitata a raggrupparli per argomento, senza schedature.

Mi hanno particolarmente interessato i testamenti, i patti di famiglia e gli atti relativi alla dote perché vi si possono trovare informazioni sulla vita delle donne, in un periodo in cui non esisteva lo stato sociale.

Queste erano persone generalmente analfabete ("illetterate"), mentre gli uomini erano per la maggior parte in grado di firmare gli atti. Le donne inoltre non compaiono mai tra i testimoni. Su centoventicinque atti schedati ho rilevato i nomi di dieci donne. Margarita Griglio (atto del 1835) e Susanna Griglio moglie di Antonio Pascale (atto del 1841) sono "illiterate" ("... detta donna debitamente assistita ed autorizzata dai predetti di lei marito e suocero..."), Susanna Pascale moglie di Filippo Griglio nel 1850 dice di crocesegnarsi per essersi "asserta illiterata". Margarita Griglio nel 1860, moglie di Giovanni Pietro Ribet si è "sottosegnata siccome illetterata". Marianna Mattieu del fu Pietro, e vedova di Francesco Griglio, nata a Massello, nel 1883 sa firmare e così pure Caterina Griglio nata a Villa in un atto del 1885. Maddalena Grill vedova di Giovanni Grill è analfabeta nel 1890, mentre Maddalena Griglio vedova di Antonio Rochon sa firmare nel 1899 e così pure Susanna Grill e Maddalena Grill nel 1907.

Davanti al notaio si presentavano accompagnate dal marito e spesso anche dal suocero.

“ Mi hanno particolarmente interessato i testamenti, i patti di famiglia e gli atti relativi alla dote perché vi si possono trovare informazioni sulla vita delle donne (...). ”

“ In
famiglie
spesso
numerose (...) *era comunque
un problema
la nascita
di più figlie
femmine*
(...). ”

Se dovevano ricevere pagamenti in denaro la somma veniva consegnata al marito, non a loro, come bambini che avessero avuto bisogno di un tutore. Ma si trova anche l'eccezione che conferma la regola e una moglie "illetterata" si presenta dal notaio con una delega del marito che l'autorizza a vendere i suoi beni (terreni o caseggi).

Inoltre almeno in un caso si trova una dichiarazione della conservazione delle ipoteche di Pinerolo da cui risulta che una moglie ipoteca i beni del marito per recuperare la sua dote (lire 775), oltre al corredo inestimato.

In famiglie spesso numerose, che basavano la loro sopravvivenza sul lavoro agricolo, era comunque un problema la nascita di più figlie femmine: nel caso si sposassero occorreva fornire una dote costituita in parte da denaro e in parte da beni (*lou fardel*) oltre a pagare le spese di nozze per ognuna di esse.

Se non si sposavano, rimanevano a carico della famiglia di origine, quindi avevano bisogno di una camera e del necessario per vestirsi, scaldarsi e nutrirsi. Come scrive Bruna Peyrot in *Vite discrete*:

La donna valdese veniva esclusa dalla divisione dei beni immobili ereditari per evitare il frazionamento della piccola proprietà terriera. I genitori stabilivano invece una cifra in denaro liquido pari forse al corrispondente valore dei beni immobili spettanti ai maschi. Poiché però la povertà dominante ne impediva il reale pagamento, fino al secolo scorso si ha notizia di rivendicazioni di doti in molti atti notarili del periodo.¹

¹ G. BONANSEA,
B. PEYROT, *Vite discrete*.
*Corpi e immagini
di donne valdesi*,
Rosenberg & Sellier,
Torino, 1993,
pp. 18-19.

A questo proposito ho trovato molti atti di vendita di beni immobili in cui il venditore si riserva in un certo limite di tempo la possibilità di riacquistare i suoi beni e continuare nel frattempo a occuparsene pagando un affitto che corrisponde all'interesse del denaro

ricevuto in pagamento della vendita. Evidentemente era un modo per poter disporre di denaro liquido senza ricorrere alle banche.

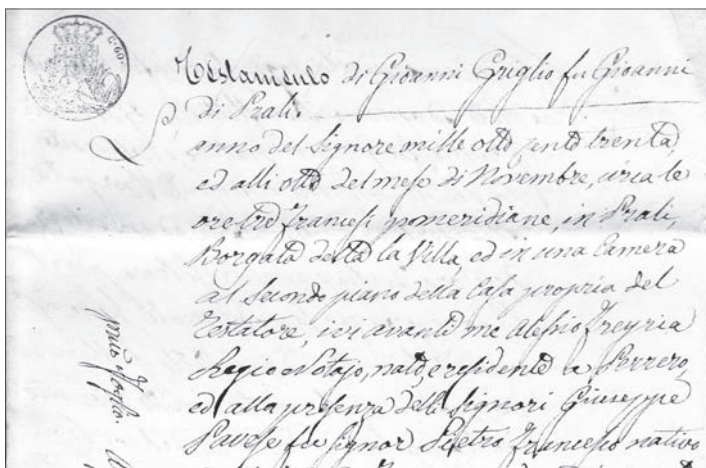
In cambio del mantenimento le ragazze che non si sposavano dovevano contribuire, nel limite delle loro forze fisiche, alle varie attività necessarie in casa e nei campi. A questo proposito si può vedere in appendice la trascrizione del testamento di Giovanni Griglio fu Giovanni.

A proposito poi della madre di famiglia rimasta vedova dopo la morte del marito, si sentiva la necessità di stipulare davanti ad un notaio un *Patto di famiglia*, nel quale i figli si impegnavano a fornirle un alloggio, il cibo, i vestiti e la legna per il riscaldamento, oltre a una quota annua in denaro, in cambio della rinuncia ai suoi diritti sull'eredità del defunto.

È il caso di Gioanna Pejrot moglie di Francesco Griglio (morto nel 1827) che rinuncia ai diritti sull'eredità del marito (il testamento porta la data del 7 ottobre 1812) in cambio di una pensione vitalizia annua di 110 lire e del necessario per sopravvivere, come vedremo più approfonditamente in seguito. Vista l'entità della pensione, la quantità degli alimenti e del vestiario non pare che la famiglia fosse così povera.

Suggerisco ai lettori di leggere i documenti allegati perché, nonostante il linguaggio tipico degli atti notarili, essi riescono a far luce su aspetti particolari della vita quotidiana, come quello del valdese infermo, costretto a letto, che “riflettendo sulla certezza della morte, ed incertezza dell'ora di essa”, rifiuta di legare qualche cosa alle opere pie dei cattolici.

“ In
cambio del
mantenimento
le ragazze
che non si
sposavano
dovevano
contribuire,
nel limite delle
loro forze
fisiche, alle
varie attività
necessarie
in casa e nei
campi. ”



Testamento di Gioanni Griglio fu Gioanni di Prali

L'anno del Signore mille otto cento trenta, ed alli otto del mese di Novembre, circa le ore tre francesi pomeridiane, in Prali, borgata detta la Villa, ed in una camera al secondo piano della casa propria del Testatore, ivi avanti me Alessio Freyria Regio Notaio, nato, e residente a Perrero, ed alla presenza delle signori Giuseppe Pavese fu signor Pietro Francesco nativo della città di Torino, e residente in questo Comune, Gioan Antonio Valleri chirurgo fu signor Giuseppe nativo di Murello, e dimorante a Perrero, Gioan Battista Micoli di Guglielmo nativo, e residente a Perrero, Gioanni Bergero fu Steffano, Steffano Garro fu Francesco, Francesco Richiardo fu Gioanni, tutti tre nativi e commoranti nel presente luogo, e Gioan Battista Bermond fu Gioanni, nato, e residente nel comune di Pragellato, testimonj idonei, adhibiti, richiesti, in un col Testatore, a me Notajo pienamente cogniti, ed infra sottoscritti. Sia noto ad ognuno che riflettendo Gioanni Griglio fu Gioanni nativo, e residente in questo comune, e presente borgata, alla certezza della Morte, ed incertezza dell'ora di essa, e mentre si trova per l'Iddio grazia sano di mente, senso, vista, udito, loquella, ed intelletto, sebbene da corporea infermità in letto ritenuto, abbia pensato di disporre dei suoi bene con il fare il presente suo Testamento ultimo, chiamato nuncupativo senza scritti, abbenché in questi

per me Notajo ad eterna memoria ridotto, al cui effetto si è in primo luogo interrogato, anzi esortato per me Notajo esso Testatore a voler legare qualche cosa à Venerandi Ospedali de' Santi Maurizio, e Lazzaro, Povere Orfane, Congregazione di carità locale, provinciale, o generale, o ad altre opere pie ha risposto negativamente.

E passando al temporale lega alla Margarita Griglio fu Giovanni di questo luogo, e residente, presentanea consorte di esso Testatore l'intiero, e formale usufrutto di tutta la di lui eredità, e patrimonio, la vita vedovile della medesima natural durante, ed in compagnia dell'erede universale infrascritto, da tener ciò luogo di puri, e semplici alimenti.

Lega pure alla Giudita Griglio moglie di Giovanni Pons, di lui Testatore e della detta di lui moglie figlia legittima, e naturale, la somma di lire tre cento attuali di Piemonte, da pagarseli dall'erede universale infrascritto un anno dopo il decesso di esso Testatore, e senza interessi fino alla morte di questo.

Lega inoltre alla Margarita Griglio pure di esso Testatore, e della detta di lui moglie, figlia legittima, e naturale, la somma di lire tre cento cinquanta nuove di Piemonte, oltre il competente Fardello, e confacenti spese di nozze, da corrisponderseli dall'erede universale un anno dopo la di lei collocazione a matrimonio, e senza interessi pendente tal mora.

Lega parimenti alla Susanna Griglio pure di esso Testatore, e della detta Margarita Griglio figlia legittima, e naturale, la somma di lire trecento attuali di Piemonte, da pagarseli come sovra un'anno dopo il di lei matrimonio, senza interessi pendente tal termine, e ciò oltre al di lei competente fardello, e confacenti spese di nozze, e mediante in quanto a tutte tre opportuna costituzione dotale, e relativo impiego di dette rispettive somme, volendo esso Testatore che le avanti nominate sue due figlie, Margarita, e Susanna debbano pendente la di loro vita nubile convivere coll'erede universale infrascritto sull'asse ereditario di esso Testatore adoprandosi però a favore di detto erede universale compatibilmente alle loro forze.

Ed in tutti gli altri di lui beni sì stabili, che mobili, debiti, crediti, bestiami, lingerie, ragioni ed azioni ovunque siano, e ritrovarsi possano niente d'escluso, né riservato, esso Testatore ha istituito, ed istituisce in suo erede universale, quale di bocca sua propria ha nominato, e nomina, e vuole che sia il Gioanni Griglio di esso Testatore, e della presentanea consorte di questo, figlio legittimo, e naturale, al quale raccomanda l'esatta osservanza della presente di lui ultima disposizione testamentaria [...].

Patto di famiglia tra la Gioanna Pejrot, ed i suoi figli Filippo, Francesco, e Antonio fratelli Grilio con cessione ragioni ereditarie da quella a questi mediante annua pensione vitalizia

L'anno del Signore milleottocento trenta due, ed alli quindici del mese di luglio, circa alle ore sei pomeridiane, in Perrero, e nel salone al primo piano della nuova casa consulare di Valle, ivi nanti di me Pietro Ghio fù Claudio della Città di Pinerolo, Regio Notaio [...].

Personalmente costituiti li Filippo, Francesco e Antonio fratelli Grilio fù Francesco nati, e residenti a Prali, i quali per essi loro eredi, e successori in vigor del presente pubblico instromento, all'oggetto di procurare un'onesto reddito vitalizio alla lor madre Gioanna Pejrot fù Antonio anche nata, e residente a Prali, vedova da cinque anni a questa parte del lor genitore Francesco fù Filippo Grilio, qui la medesima presente, stipulante, ed accettante hanno i medesimi promesso, come si sottomettono annualmente corrisponder per patto di famiglia alla predetta lor madre quanto segue, con obbligo di render il tutto trasportato alla propria abitazione della stessa, ed ogni articolo alla relativa stagione di raccolta, il tutto ben pullito, e ciascun di essi fratelli Grilio per la relativa sua terza porzione; Primieramente tra tutti tre

undici emine grano = segla annualmente; una emina formento; mezza emina riso; una emina, e mezza



Patto di Famiglia tra la Gioanna Pejrot, ed i suoi figli Filippo, Francesco, e Antonio fratelli Grilio con Cessione ragioni ereditarie da quella a questi mediante annua pensione vitalizia.

L'Anno del Signore mille ottocento trenta due, ed alli quindici del mese di Luglio, circa alle ore sei pomeridiane, in Perrero, e nel Salone al primo piano della nuova casa consolare di Valle, ivi nanti di me Pietro Ghio fu Claudio della Città di Pinerolo, Regio Notajo in questo luogo di Perrero dimorante, ed alla presenza ivi delli Signor Chirurgo Gioan Antonio Valery fu Giuseppe nativo del luogo di Murello, e Rodolfo Cocorda di Giovanni nato a Fenestrelle, amendue in questo luogo di Perrero residenti, testimoni a me, ed alle parti pienamente cogniti, idonei, e sottoscritti.

Personalmente Costituiti li Filippo, Francesco, e Antonio fratelli Grilio fu Francesco nati, e residenti a Prati, i quali per essi loro eredi, e successori in vigor del presente pubblico instrumento, all' oggetto di procurare un' onesto reddito vitalizio alla lor madre Gioanna Pejrot fu Antonio anche nata, e residente a Prati

Primo figlio *Ghio*

biada; dodici emine patate; un rubbo butirro; un rubbo e mezzo carne d'animal porcino; rubbi due di formaggio del paese, libre tre oglio di noce; una libbra di lana bianca; una camiggia di tela del paese; rasi sei di telassa del paese ogni due anni, altri rasi tre di telassa del paese annualmente; rasi sei di mezza lana ogni due anni; un Paja Scarpe annualmente, un fassoletto d'Indiana ogni anno; rasi sei drappo del paese ogni triennio, sei brente di vino, delle quali due provenienti dalle vigne di Pomaretto, e quattro da quelle dei Trossieri annualmente; lire sei di danaro ogni anno; e per fine alloggiarla nella casa detta la Vecchia nella borgata La Villa, provederla del necessario boscame, letto, Lingieria, utensili, e mobili di cucina, nonche assisterla, e provedergli il necessario in caso di malattia.

Con qual annua Vitalizia pensione che può ascender a lire cento dieci circa, la predetta Gioanna Pejrot rinuncia a favor dei sunnominati di lei figli ad ogni diritto cha possa spettarle in dipendenza del testamento del fù Francesco Grilio fù Filippo vivente di lei marito. [...]

Note

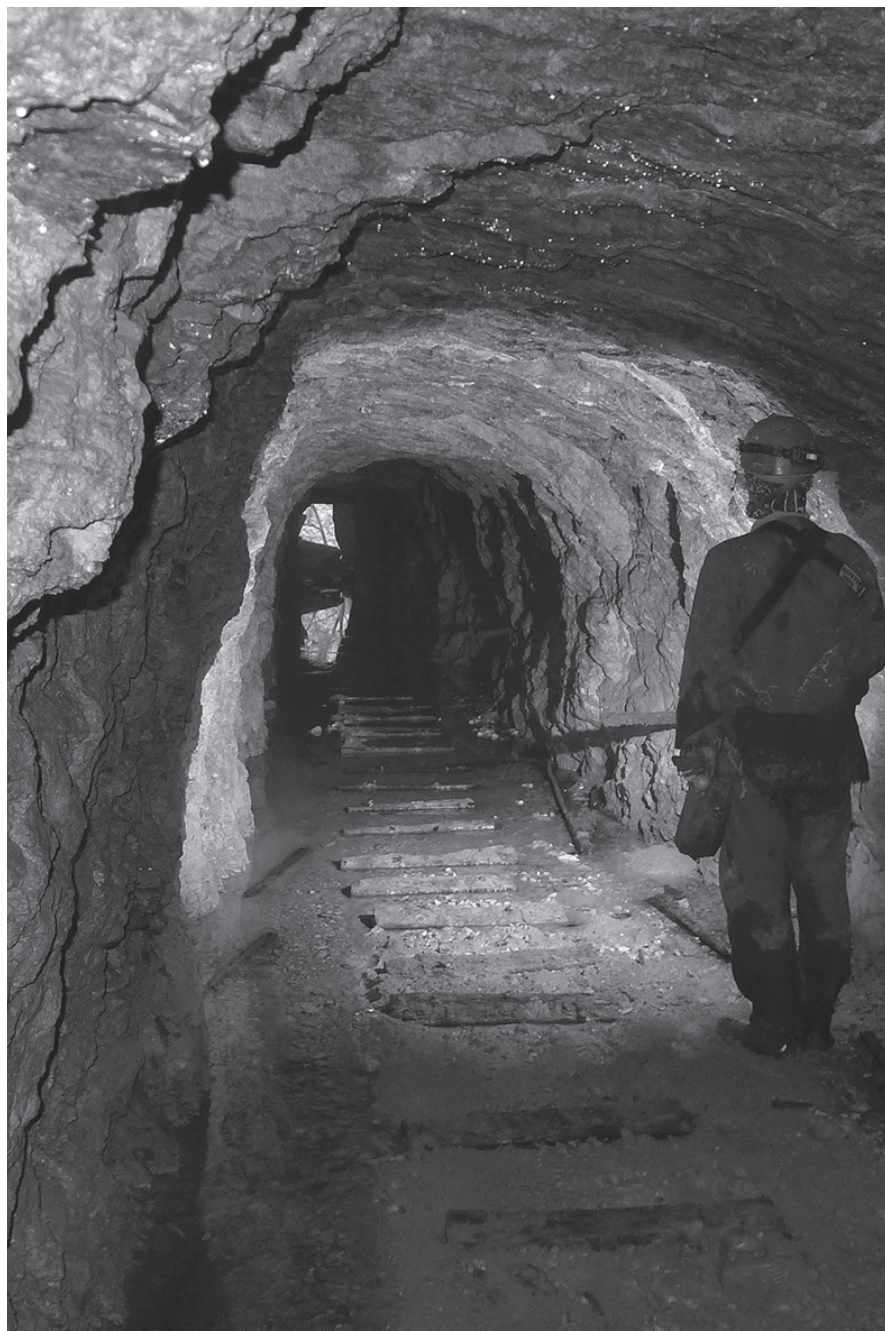
L'EMINA è una unità di misura piemontese per aridi, con valori vari da luogo a luogo. In media 23,005556 litri.

Il RUBBO è una misura di peso formata da 25 LIBRE.

Una LIBRA corrisponde a 368,880 g.

La BRENTA corrisponde a 50 litri.

Il RASO è una misura di lunghezza che vale m 0,600137 dopo il 1818.



La Galleria Adriana (miniere di talco della Roussa - Roure).

CONGEDI IMPOSSIBILI. LA MORTE E L'EMERGENZA¹

di Winfrid Pfannkuche

Per le vittime del Covid-19, la pandemia ha significato andarsene senza avere accanto i propri cari e senza la possibilità di un accompagnamento spirituale, religioso o laico. Per chi ha perso una persona amata, ha significato affrontare l'urto del lutto senza il conforto di una ritualità funebre condivisa. Quali sono le implicazioni di questi "congedi impossibili" sul piano sociale e sul piano esistenziale?

¹ Il contributo ripropone alcune riflessioni emerse nel corso della tavola rotonda intitolata *Congedi impossibili. La morte e l'emergenza*, tenuta nell'ambito di "Torino spiritualità 2020", in data 26 settembre, con la partecipazione di Winfrid Pfannkuche, Guidalberto Bormolini e Giovanni De Luna. Moderatrice dell'incontro la direttrice della Fondazione Fabretti di Torino, Ana Cristina Vargas, che ringraziamo sentitamente per la collaborazione.

Rispondo con due immagini molto note, la prima fotografa le esperienze vissute nelle zone più colpite dalla pandemia, la seconda serve a una riflessione che cerca di dare profondità e prospettiva a queste esperienze.

L'immagine dei convogli militari che, di notte, portano i defunti dal cimitero monumentale di Bergamo a crematori di altre città ha raccontato, immediatamente ed efficacemente, in tutto il mondo quel che abbiamo vissuto. Anche nel nostro piccolo, una chiesa valdese di poche centinaia di membri, abbiamo pianto la perdita di una decina di persone; nella casa di riposo, gestita dalla chiesa, sono morti venticinque ospiti su sessanta. Mai dimenticherò quel giorno in cui mi giunsero ben cinque telefonate che

annunciavano la morte di qualcuno. In altri tempi, dopo aver ascoltato la notizia e lo scambio di qualche parola rassicurante e consolante, avrei tagliato corto: «arrivo». Ma in quei giorni non si arrivava da nessuna parte.

Eravamo sempre al telefono, facevamo per telefono quel che non avremmo mai affidato a questo mezzo: accompagnare, scambiare ultime parole con i morenti, pregare, piangere, consolare i familiari, tutto per telefono. Finora avevo visto questa modalità da pastori africani che accompagnavano così i congedi impossibili dei migranti. Sono momenti molto intimi che richiedono una presenza personale. Diversi, direi: distinti, ma non separati, dai momenti dell'edificazione generale della chiesa, aiutata dalla tecnologia: invio di culti domestici, messaggi, musiche e poesie via *whatsapp*, incontri *zoom*. Insomma, la flebo, che non è la pasta asciutta; ma, nell'emergenza, è la flebo ad alimentarci. La tecnologia al servizio della teologia: in queste situazioni in cui ognuno rischia di rimanere relegato a sé stesso, è indispensabile una lettura condivisa della situazione alla luce delle Scritture, e delle Scritture alla luce della situazione. La memoria condivisa per noi appunto è il testo biblico, e la sua narrazione del popolo nel deserto, nell'esilio babilonese, nel tempo liturgico (che coincidenza con il tempo del *lockdown*!) della Passione ha accompagnato la comunità e permesso che restasse tale.

Alla faccia del distanziamento: c'è stata un'intensità di vicinanza anche maggiore di prima, come ci insegna il *Barone rampante* di Italo Calvino. Prima la sola presenza spesso parlava per sé, anche in silenzio; una presenza per certi versi più liturgica, rituale: in questi mesi terribili non potevi dire «arrivo» (e andrà tutto bene? e tutto è in buone mani?); eri nudo, eri tu, solo tu, con la tua fede. Che dire, se non puoi dire: «arrivo»?

I congedi erano impossibili, ma il rito funebre è stato fatto dopo: per protestanti di origine ultramontana la

“ (...) *Eravamo sempre al telefono, facevamo per telefono quel che non avremmo mai affidato a questo mezzo* (...). ”

“ La seconda immagine è molto diffusa (...) un pontile che finisce a un certo punto nel mare o in un lago; giù in fondo, in lontananza, l'altra riva. È significativa nella Pastorale clinica (...). ”

sospensione del funerale era meno tragico, spesso avvengono soltanto parecchio tempo dopo il decesso: anche la legislazione, la legge dell'abitudine, incide nel nostro modo di vivere e di affrontare la realtà. Per persone di cultura protestante la circostanza dei funerali sospesi è senz'altro meno gravoso che per il sentire comune di stampo cattolico: i «riti» non sono indispensabili, in quanto rappresentano, esprimono qualcosa che già c'è, che esiste anche senza di essi. Il nostro destino non dipende da quel che facciamo noi, anche senza rito funebre siamo nelle mani di Dio. Per noi conta la Parola, nel caso dei funerali l'annuncio del messaggio della risurrezione, e questo passa anche attraverso porte chiuse.

Preoccupato chiamo una signora anziana, priva di internet e *whatsapp*, chiedendo «come sta?» – «Non si preoccupi per me – mi risponde – ho qui con me la mia Bibbia e il mio cantico», cioè quel pezzo di carta del patto di memoria comunitaria, di quella narrazione condivisa alla quale aderisce intimamente, che ha interiorizzato, che è sua da sempre, ma che ora, nell'emergenza, emerge con tutta la sua forza – quando è confinata a uno spazio molto limitato, ma non è sola, tutta la comunione dei santi è con lei.

Il funerale nella Bibbia non è fondamentale: di qualche profeta si perdono le tracce nel deserto, Mosè viene seppellito da Dio stesso e nessuno sa dov'è la sua tomba. Gesù trova *en passant* piuttosto delle parole molto dure: *lascia che i morti seppelliscano i loro morti*².

La seconda immagine è molto diffusa, un tempo era sugli schermi dei nostri computer: un pontile che finisce a un certo punto nel mare o in un lago; giù in fondo, in lontananza, l'altra riva. È significativa nella Pastorale clinica, perché ci ricorda che l'accompagnamento è possibile fino a un certo punto, e non oltre. Dobbiamo compiere da soli l'ultimo passo. In effetti, avviene che

² Cfr. Luca 9,60.

il morente prende commiato in qualche modo dai suoi cari prima di morire, quale gesto talvolta incompreso che spiazza i congiunti.

Quest'ultimo pezzo del cammino ha qualcosa a che fare con la dignità e l'intoccabilità dell'individuo (da non confondere con l'individualista!), con la libertà di coscienza, con qualcosa che non tollera ingerenze, nemmeno da parte della religione, che prova sempre a infilarsi nella relazione fra te e Dio. È qualcosa di sacro, che non può essere chiesa, ma che riguarda solo te e Dio.

Ricordo un incontro, anni fa, qui a Torino, di accompagnamento (supervisione) dei pastori e delle pastore valdesi. Qualcuno presenta il verbale di un colloquio pastorale (nell'assoluto rispetto della riservatezza) in cui, al momento decisivo della dinamica dell'incontro cerca di consolare il morente dicendo più o meno: «siamo con te, non sei solo, ti pensiamo, preghiamo per te» – un errore per cui viene attaccato: il morente chiede di Dio, e tu non accetti la sfida, ma ti nascondi dietro la prima persona plurale, nella chiesa! Un «terreno» terribile, cedevole, liquido, quello oltre il pontile.

Il problema dei congedi impossibili è che non siamo riusciti a fare l'ultimo e forse nemmeno il penultimo passo sul pontile, quel passo o quei passi che avremmo potuto ancora fare insieme. Forse è bene dare più importanza al penultimo passo, quello dell'accompagnamento, piuttosto che a quello rituale funebre in seguito: per noi non è un rito di passaggio (significativamente, nelle valli valdesi i funerali non erano affidati al pastore, ma al *regent*), non preghiamo per i morti, li sappiamo nelle mani di Dio, i funerali sono sostanzialmente annuncio di risurrezione, consolazione per chi rimane.

Ma appunto, per loro sono dei momenti di grande importanza, restituiscono ordine e pace, per mezzo

“ (...) devo constatare che questa emergenza ha solo fatto emergere (in greco *apokalypse* significa «rivelazione») ciò che sapevamo da sempre: la nostra caducità e mortalità. ”

di gesti semplici e significativi, che trasmettono il messaggio: tutto è in buone mani, nel momento in cui sprofondi nel caos primordiale, apocalittico, e ti assalgono le immagini delle bestie potenti come quelle di quell'ultimo libro della Bibbia, che in tempi non sospetti risulta poco leggibile e digeribile, amato solo dai fanatici. Il funerale dà il messaggio fondamentale del libro dell'Apocalisse, che è quello della risurrezione in tempi in cui l'apocalisse è realtà; malgrado tutto, siamo in buone mani: non in quelle dell'uomo, ma nelle mani di Dio. Dalle bestie potenti e feroci all'Agnello. Dall'immagine dei convogli notturni delle bare alla calma del pontile nell'acqua, all'orizzonte l'altra riva.

Non è mia intenzione minimizzare il dramma dei congedi impossibili, ma cerco di inquadrarli in una visione più ampia o, meglio, cerco di leggerli alla luce delle Scritture. E allora devo constatare che questa emergenza ha solo fatto emergere (in greco *apokalypse* significa «rivelazione») ciò che sapevamo da sempre: la nostra caducità e mortalità.

Anche i congedi impossibili ci sono sempre stati: non solo il milite ignoto che è ricordato nelle nostre piazze, ma anche oggi, tra gli immigrati, quando il defunto è già seppellito secondo le leggi italiane, prima che possano giungere i familiari, magari in maniera del tutto inaccettabile per le rispettive sensibilità culturali e di fede. Pensate anche al lavoro immenso che si sta svolgendo a Lampedusa per restituire un nome, un volto, un'identità umana ai corpi dei naufragati. L'emergenza fa emergere ciò che siamo.

Tuttavia è sempre una situazione nuova che ci coglie totalmente impreparati. Ci sono dei momenti nella vita che ti fanno capire che tutta la vita fino a quel momento non era altro che la sua preparazione – è più o meno così che Tolstoj commenta il primo incontro del marito e dell'amante di Anna Karenina sul letto di morte.

Che cosa possiamo fare oggi per colmare il vuoto di questi congedi negati?

Mi verrebbe quasi da rispondere: niente. Non tutti i vuoti si riescono a colmare. È nella natura della morte stessa di lasciare il vuoto. Sempre dobbiamo fare qualcosa. Le nostre mani non riescono a stare ferme: pensate agli applausi durante i funerali – secondo me, un gesto imbarazzante. Il fare dà l'adrenalina per non sentire il dolore. Certo, finché si può fare qualcosa: il lavoro già citato di identificazione dei morti a Lampedusa, una maggiore sensibilità e apertura verso altre culture e fedi, soprattutto di minoranze, queste sì che sono cose da fare. Ma non tutto si può fare, e il nostro fare davanti alla morte conosce limiti sensibili.

La risposta deve venire da più lontano, deve essere più lungimirante, deve comprendere la vita intera. La cercherei in quella che si chiama preparazione alla morte, distinguendo (ma non separando) quella individuale da quella collettiva. La preparazione alla morte individuale è uno strano fenomeno: anticamente, la cosa peggiore che ti potesse capitare era morire d'un colpo, senza appunto aver avuto il tempo di prepararti all'evento. Oggi, ho l'impressione che la maggior parte della gente preferisca andarsene piuttosto improvvisamente – certo, per non dover soffrire, anche se i propri cari ne soffrirebbero probabilmente ancora di più. Il brutto della morte resta la morte stessa, anche quando è attesa da tempo: la morte irrompe. Bisogna prepararsi a questa sua natura irruenta alla quale non ci si può preparare in modo specifico se non rinforzando, irrobustendo la propria fragile esistenza stessa.

L'individuo deve stare in piedi, camminare sulle proprie gambe, non solo davanti al mondo, ma anche davanti a Dio. Dobbiamo imparare a vivere anche senza conclusioni, senza chiudere, senza chiuderci, senza paura di quel che c'è oltre il pontile, in quel «terreno» impraticabile, dove non basta saper camminare, ma dove bisogna anche saper nuotare; ciascuno preparato

“ La
risposta deve
venire da più
lontano, deve
essere più
lungimirante,
deve
comprendere
la vita intera.
(...).”

“ (...) *L'individuo deve stare in piedi, camminare sulle proprie gambe, non solo davanti al mondo, ma anche davanti a Dio. Dobbiamo imparare a vivere anche senza conclusioni, senza chiudere, senza chiuderci, senza paura di quel che c'è oltre il pontile (...).*”

dalla sua cultura e dalla sua fede, da sempre già contagiate e attraversate da altre culture e fedi: vanno curate le diversità e le differenze, altrimenti ci saranno individualisti, sì, ma non individui capaci di affrontare la realtà segnata dalla nostra mortalità. Le diversità e le differenze sono espressioni di vocazioni, e in queste vocazioni ci sono le consolazioni.

La teologia di Lutero e la musica di J.S. Bach non perdono mai di vista quel pezzo oltre il pontile: per me esse sono una potente fonte di consolazione, di un'intima e ultima fiducia di essere accompagnato, portato, anche sul «terreno» oltre il pontile.

Il Catechismo di Heidelberg, la *forma mentis*, il DNA della fede riformata, un catechismo del 1563 che inizia sorprendentemente con la domanda: *Qual è la tua unica consolazione in vita e in morte?* ti porta subito su quel terreno personale, esistenziale, del Tu *prima e dopo* ogni «pontificia» possibilità umana di fare ponti; nel caso specifico si tratta del tuo rapporto diretto e personale con Gesù Cristo, senza alcuna mediazione ecclesiastica.

Questo *memento mori* che non gonfia il proprio io (sarebbe individualismo), ma lo limita, ne ha un concetto sobrio (individuo)³, è la permanente preparazione alla morte, anche se in realtà ti prepara alla vita. Detto diversamente: ti prepara alla vita non escludendone la morte!

Tu, nella tua libertà, hai forse altri riferimenti, laici o religiosi, quelle letture, poesie e musiche che ti hanno formato, cioè libri che non hai letto, ma che hanno letto te, che sono il Tu della tua vita.

Ciò che ti prepara alla vita e alla morte, gli elementi fondanti del tuo essere, che ti danno consistenza anche oltre il pontile, sono parte di una memoria collettiva, condivisa, ma appunto di culture diverse, di patti diversi: ora viviamo in un contesto di diversità culturale.

³ Cfr. Romani 12,3.

Sta proprio qui il dilemma: in questa memoria collettiva di cui religioni, confessioni e culture fanno parte, l'individuo deve applicare la sua parte, approfondirla, farla sua, interiorizzarla, viverla fino in fondo, se non vuole affondare, non appena viene a mancare la compagnia e la solidarietà degli altri.

Dietrich Bonhoeffer, in *Vita comune*, formula la tesi che chi non riesce a stare con sé stesso abbia il dovere di tenersi lontano dalla comunità; e chi non riesce a stare nella comunità debba guardarsi dallo stare solo: vanno coltivati entrambi gli aspetti. L'individualismo di oggi non va soltanto a scapito di una memoria condivisa, ma anche a scapito dell'individuo; la collettività necessita di individui indipendenti, forti della propria interiorità, mentre tali individui non possono fare a meno di una collettività aperta ed inclusiva.

Al «rito» funebre collettivo davanti al cimitero monumentale di Bergamo, sulle note del Requiem di Donizetti, erano presenti il presidente della Repubblica, i sindaci della Bergamasca e il vescovo, ma le altre confessioni e religioni non erano rappresentate. Una ricaduta settaria nei tempi della costruzione del cimitero stesso, all'inizio del secolo scorso, che ha relegato i protestanti – contro la loro volontà – in una parte privata, acattolica. Nella zona dei congedi impossibili. A livello collettivo, sì, c'è ancora molto da fare per colmare un certo vuoto. Bisogna rafforzare il dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale, spesso praticato di facciata: non appena risultiamo in un'emergenza, è come se non ci fosse.

È particolarmente significativo e prezioso se una città, una civiltà come quella taurinense, riflette insieme sulla trascendenza, su quell'oltre il pontile, in cerca di un respiro rispettoso e condivisibile.

GUIDE



ROBERTA FERRARIS, RICCARDO CARNOVALINI, *Sulle strade dei valdesi. Dalla prigionia all'epico ritorno*, Milano, Terre di Mezzo, 2020, pp. 185.

La nuova guida di Ferraris e Carnovalini è una riedizione del fortunato libro del 2007 (*Il glorioso rimpatrio. 20 giorni a piedi sulle tracce dei valdesi tra Francia e Piemonte*), riveduta e integrata con un contributo di Davide Rosso (*I rastrellamenti e l'esilio dei valdesi nel 1686-1687*) e con le tre tappe "dell'esilio", che congiungono Bobbio Pellice a Torre Pellice, Cavour e infine a Villafranca Piemonte. Il volume è particolarmente significativo sia come guida per una traversata alpina, sia come lettura della storiografia valdese offerta da un punto di vista esterno, e diretta al grande pubblico.

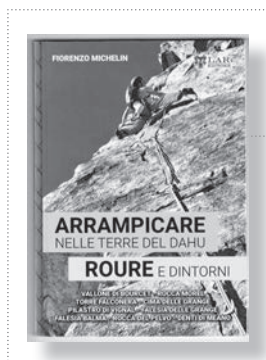
Per quanto riguarda il primo aspetto, il libro si presenta come un'ottima guida per un trekking (o per diversi percorsi: notevoli i suggerimenti di suddivisione dell'itinerario in base alle esigenze di tempo o al grado di allenamento proposte a pp. 14-15). Ogni tappa è illustrata con cura, con precise informazioni sui chilometri da percorrere e sul dislivello (positivo e negativo), e con un'indicazione di massima sui tempi di percorrenza e sulla difficoltà dell'itinerario. Vengono inoltre segnalate le caratteristiche della segnaletica (che per ora manca di unità, così come di indicazioni specifiche che facciano riferimento al percorso del Rimpatrio), i punti di ristoro e di pernottamento, le fontane e – per alcune tappe – orari e preziose indicazioni sui mezzi di trasporto pubblico. L'itinerario è quindi descritto con l'inserzione, per ogni tappa, delle notizie storiche relative agli avvenimenti che hanno interessato i valdesi in quel territorio durante il Rimpatrio. Sebbene la guida riporti per ogni porzione di percorso delle utili mappe semplificate, è comunque

consigliabile munirsi delle carte relative a ogni zona (l'indicazione delle mappe necessarie si trova a p. 48): sul volume mancano infatti le informazioni sulla copertura arborea e, soprattutto, sulla quota [segnalo per inciso che nella carta a p. 151 il nord è in alto, e non a destra, come erroneamente indicato].

Per quanto riguarda il secondo aspetto, il libro si apre con un'ampia sezione (pp. 16-45) volta a illustrare ai camminatori la natura del percorso e la storia dei valdesi, con una particolare attenzione a "la chiesa valdese oggi" e alle "valli valdesi". Questa sezione è un bell'esempio di come si possa presentare all'esterno, in modo sintetico e accattivante, la storia valdese. Proprio l'esigenza di sintesi, d'altro canto, obbliga ad alcune semplificazioni, anche di carattere storiografico, con l'accettazione di alcuni "miti culturali" (ad es., a p. 22 «tra i valdesi l'analfabetismo fu sempre un fenomeno sconosciuto»). Questi limiti, che salteranno agli occhi dei lettori più avvertiti, sono tuttavia trascurabili nel contesto della guida: la sezione storica è infatti ampiamente sufficiente a stimolare nei lettori la curiosità verso i valdesi e il desiderio di ripercorrere l'itinerario del Rimpatrio.

In conclusione, si tratta di un libro indispensabile per chi voglia percorrere "le strade dei valdesi" (o anche solo una parte di queste), che auspicabilmente potrà favorire la conoscenza della storia valdese anche presso camminatori e camminatrici che, senza questo percorso, non avrebbero avuto occasione di scoprirla.

Aline Pons



FIORENZO MICHELIN, *Arrampicare nelle terre del Dahu. Roure e dintorni*, Perosa Argentina, LAR Editore, 2020, pp. 104

Fiorenzo Michelin ha “aperto” almeno 160 itinerari nelle valli Pinerolesi: in gergo, per “aprire una via” si intende immaginare una linea di scalata, percorrerla per primi, nominarla, darne notizia ed eventualmente attrezzare la roccia con il materiale necessario a rendere possibili in sicurezza le successive ripetizioni. Nessuno ha fatto altrettanto, nel nostro territorio. Ma Michelin non si è limitato ad “aprire” moltissimi itinerari: è anche un instancabile “restauratore” di vie di scalata (non soltanto di sua creazione) e autore delle principali guide disponibili per il nostro territorio.

L'ultima nata, immaginiamo nell'ottica della promozione del territorio della media val Chisone, è *Arrampicare nelle terre del Dahu*. Questa guida, leggera e minuta – dunque molto pratica da portarsi dietro quando si scala – raccoglie e aggiorna le informazioni sulle vie di arrampicata che si possono percorrere nel territorio di Roure e dintorni. La media val Chisone presenta infatti una notevole ricchezza di itinerari, che finora rischiava di perdersi un po', presentata com'era in mezzo alle vie di scalata del Nord Ovest. La nuova guida di Michelin non si limita a selezionare e ad aggiornare le descrizioni di vie già note nella pubblicistica precedente: aggiunge infatti alcuni itinerari dal valore storico ma non più frequentati, come quelli sui Dodici Apostoli nel Vallone di Bourcet – in questi casi, è opportuno verificare il materiale in parete.

I diversi itinerari di scalata sono presentati divisi nei dieci settori coperti dalla guida (Vallone di Bourcet, Dodici Apostoli, Rocca Morel, Torre Falconera, Cima delle Grange, Pilastro del Vignal, Falesia delle Grange, Falesia della Balma, Rocca del Pelvo, Denti di Meano), e per ciascuno si riportano informazioni sugli apritori e sulla data della prima scalata, sulla difficoltà e sul materiale necessario per compiere la salita, oltre ad una descrizione sommaria dell'itinerario (e della discesa).

A queste indicazioni è aggiunta una valutazione dell'autore (espressa in stelle, da due a quattro) sull'estetica della linea.

Sebbene l'autore metta gratuitamente a disposizione sul suo sito personale (<https://digilander.libero.it/fiorenzomichelin/>) continui aggiornamenti sugli itinerari del territorio, l'acquisto di questa guida è consigliabile anche per chi fosse già in possesso di *Passaggio a Nord-Ovest e/o di Roccia d'Autore*: il formato e l'attenzione alle novità la rendono infatti una buona compagna di cordata.

Aline Pons

NARRATIVA

DINO CARPANETTO, MARCO FRATINI (a cura di), *I valdesi. Una storia di fede e di libertà*, Torino, Claudiana, 2020, pp. 160.

“Ancora una storia dei valdesi?”, ci si potrebbe chiedere inciampando per caso nel titolo di questo nuovo lavoro della Fondazione Centro Culturale Valdese insieme all'editore Claudiana. Tuttavia, se non c'è dubbio che la “singolare vicenda” abbia fatto spesso parlare di sé, in questo caso ci troviamo di fronte a un progetto nuovo, novità della quale il titolo scelto – lo stesso del docu-film prodotto dalla Società di Studi Valdesi nel 2019 – dà conto soltanto parzialmente.

Leggiamo infatti, nella *Presentazione* dei due curatori, che il volume ha “una duplice finalità”: si propone come “guida ai visitatori” e insieme come “libro illustrato [...] fruibile indipendentemente”. Non un catalogo in senso stretto, quindi, e nemmeno una “storia per oggetti” à la Neil MacGregor: il Museo di Torre Pellice è, però, qualcosa di più di un semplice repertorio per la stesura del volume, come dimostrano tanto la sintesi storica di Samuele Tourn Boncoeur quanto il racconto “spaziale”



del nuovo allestimento scritto dai due architetti che lo hanno curato, Margherita Bert e Massimo Venegoni.

Attraverso sei sezioni cronologiche – *Medioevo* e poi un capitolo per ogni secolo, dal *Cinquecento* al *Novecento* – si snoda il racconto della storia valdese affidato agli stessi curatori delle diverse parti del nuovo allestimento del Museo: la pluralità di mani non pregiudica, però, la continuità dello stile che si conserva omogeneo e di lettura piacevole. Il “piatto forte” è però, come è facile intuire, l’eccezionale apparato iconografico, a cura di Enrica Morra e Samuele Tourn Boncoeur: alle moltissime immagini degli oggetti esposti si affiancano, infatti, numerose riproduzioni di manoscritti e libri a stampa, carte geografiche, documenti d’archivio e opere d’arte figurativa.

Chiudono i capitoli alcune brevi sezioni di estratti dalle fonti più note: leggiamo così – sempre in traduzione – la classica descrizione del *Giuro di Sibaud* di Henri



Arnaud e la *Memoria* di Michel Léger che torna nella “terra dei padri” all’inizio del Settecento, una lettera di Charles Beckwith e la condanna di Goffredo di Auxerre verso i primi valdesi che “vivono in modo impudente del pane altrui senza lavorare con le proprie mani”.

Per chiudere, non possiamo non segnalare l'immagine alle pagine 74 e 75, che riproduciamo (pagina precedente).

Giovanni Jarre

Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»



ABBONAMENTI 2021

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Esteri ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» - possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438 entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com Scriveteci!



All'Assemblea ordinaria dei soci del 4 settembre 2020 i membri del Seggio Elisa Gosso e Giorgio Ceriana Mayneri hanno comunicato di non essere più disponibili a far parte del Seggio 2020-2021 per motivi familiari e dunque non viene ripresentata la loro candidatura.

L'Assemblea li ringrazia per il prezioso lavoro svolto e per il tempo che hanno dedicato con passione alla Società di Studi Valdesi. Giorgio Ceriana Mayneri ha assunto il complesso ruolo di cassiere per dieci anni, preceduti da due anni di lavoro come revisore dei conti, con grande impegno e competenza e i soci gli esprimono la loro riconoscenza.

L'Assemblea ordinaria dei soci del 4 settembre 2020 ha eletto come membri del Seggio 2020-2021:

Gabriella Ballesio
Secondo (Dino) Carpanetto
Giuseppe Platone
Aline Pons
Gian Paolo Romagnani
Bruno Rostagno
Paolo Salvetto

Il nuovo Seggio, riunitosi il 4 settembre 2020 dopo l'assemblea, procede alle seguenti nomine per l'anno sociale 2020-2021:

Presidente:	Secondo (Dino) Carpanetto
Vicepresidente:	Giuseppe Platone
Cassiere:	Gabriella Ballesio
Segretario:	Paolo Salvetto

Il Seggio prende atto dell'elezione di Giorgio Bleynat e Domenico Rosselli come revisori dei conti. Il Seggio nomina i soci Elisa Gosso e Daniele Tron come rappresentanti nel gruppo organizzatore del convegno del Laux "Dai conflitti alla convivenza".

Nella successiva seduta del 25 settembre 2020 il Seggio nomina Gabriella Ballesio come responsabile dell'Archivio SSV e come rappresentante nella Commissione Biblioteca della Fondazione Centro Culturale Valdese.

Il Seggio nomina Paolo Salvetto come rappresentante nella Commissione Archivio Fotografico Valdese.

Il Seggio nomina Bruno Rostagno (rappresentante del Seggio) e i soci Carlo Baret e Sandra Pasquet come membri del Consiglio Direttivo della Fondazione Centro Culturale Valdese.

HANNO COLLABORATO



TATIANA BAROLIN, nata a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in Lingue, culture e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.



DARIA GIORDANO è nata a Villar Perosa nel 1953; insegnante elementare in pensione, attualmente coltiva la terra a Villa di Prali per produrre ortaggi per la famiglia e cerca invano di contenere l'inselvaticimento intorno alla borgata Ciardossina di Villar Perosa.



FEDERICO MAGRÌ, lavorativamente si occupa di sicurezza del lavoro e, forse per reazione, nel tempo libero si dedica alla montagna, ai minerali, alle grotte e alle miniere. Fra le pubblicazioni all'attivo vi sono i due volumi, scritti insieme a Paolo Jannin, *"Antiche miniere delle Alpi Cozie"*.



WINFRID PFANNKUCHE è nato a Osnabrück, ha studiato teologia a Göttingen, Roma e Leipzig, sposato in Italia con tre figlie, da venticinque anni è al servizio pastorale della Chiesa valdese; ha svolto il suo ministero a Pramollo, Palermo, Prali-Rodoretto, Taranto-Grottaglie-Brindisi ed è attualmente pastore della chiesa di Bergamo.



FRANCESCA RICHARD, è laureata in Infermieristica presso il Dipartimento di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Torino, con una tesi sull'incidenza dell'alimentazione sulle malattie neoplastiche. Dalla primavera del 2017 lavora in una RSA della zona. Dal 2014 collabora con lo Sportello Linguistico per l'Occitano della Scuola Latina di Pomaretto.



DAVIDE ROSSO, nato a Vigone nel 1966, è laureato in Semiologia all'Università di Torino. Ha collaborato con il Centro di ricerche semiotiche di Torino e dal 1995 è stato prima redattore e poi coordinatore de «Riforma-L'Eco delle valli valdesi». Attualmente è direttore della Fondazione Centro Culturale Valdese.



MICHELE TRON, nato a Pinerolo nel 1996, si è laureato in Lettere presso l'Università di Torino con una tesi sul dubitativo nella parlata della Val Germanasca. Sta attualmente proseguendo i suoi studi presso la sezione di Linguistica Storica e Applicata del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Pavia.



GABRIELE VOLA, milanese trapiantato a Bergamo, appartiene a una famiglia originaria di San Giovanni in val Pellice. Geologo per lavoro e per passione si laurea a Milano nel 2002 con una tesi di stratigrafia e sedimentologia sul marmo Arabescato Orobico della val Brembana. Nel 2003 consegue un Master sulla caratterizzazione dei geo-materiali per l'industria e l'ambiente presso l'Università di Ferrara, con una tesi sui materiali cementizi ad attività pozzolanica. Lavora otto anni presso i laboratori del Centro Tecnico di Gruppo (CTG Spa) di Italcementi a Bergamo, occupandosi di ricerca e sviluppo e assistenza tecnica nel settore dei materiali cementizi (malte, calcestruzzi e aggregati), seguendo diversi progetti scientifici su materiali da costruzione tecnologicamente innovativi ed ecologicamente sostenibili. Dal 2012 è responsabile del laboratorio tecnologico di Cimprogetti, società d'ingegneria specializzata nella progettazione di forni e impianti per la calce. Iscritto all'Ordine dei Geologi della Lombardia, svolge inoltre attività di consulenza nel settore lapideo, minerario e dei geo-materiali. Nel 2019 consegue un dottorato di ricerca in Scienze della Terra e del Mare presso l'Università di Ferrara con una tesi di ambito mineralogico sulla reattività della calce. Autore di numerose pubblicazioni su riviste tecnico-scientifiche e di settore.

Una delle gallerie della miniera di grafite della borgata Pons (Pomaretto).



LA REDAZIONE



ELISA GOSSO, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demoantropologiche presso un'università privata.



GIOVANNI JARRE, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.



MICOL LONG è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Gand (Belgio).



PIERO ANDREA MARTINA, nato a Pinerolo nel 1989, è laureato in Filologia romanza e diplomato all'Archivio di Stato di Torino e ha svolto un dottorato di ricerca in letteratura francese medievale. È Post-doktorand all'università di Zurigo e collabora con l'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*.



DEBORA MICHELIN SALOMON, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



SARA PASQUET, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.



ALINE PONS, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Ateneo torinese nell'ambito del progetto CLiMAIp (*Corpus linguistics meets Alpine cultural heritage: documenting and safeguarding linguistic minorities in the Alps*).



MANUELA ROSSO, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Attualmente concilia il mestiere di mamma con l'illustrazione, la grafica e l'impaginazione, collaborando con varie associazioni (tra cui: CCV, Ass. Amici della Scuola Latina, Museo dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo) e ha dato vita al blog arteconbaby.blogspot.com per raccontare l'arte e la cultura in compagnia di bebè.